



QUA DE RNI

n.14

ISSN 2975-0997



9 772975 099006

ITALIA NOSTRA
SEZIONE
LUCIA GORGONI
PESCARA

UN FIGLIO D'ITALIA

La vicenda di Pascal D'Angelo, poeta abruzzese
a Brooklyn, tra epopea dell'emigrazione
e permanenza della memoria



Italia
Nostra^{APS}

Sezione di Pescara
L. Gorgoni



ITALIA NOSTRA
Associazione Nazionale
per la tutela del Patrimonio Storico
Artistico e Naturale della Nazione.

Collana *Quaderni*
della Sezione di Italia Nostra
Lucia Gorgoni Pescara

QUADERNI n.14/MARZO 2026

Italia Nostra
Sezione di Pescara
c/o Biblioteca Falcone Borsellino,
Viale Bovio 446, 65123 - Pescara
tel. 085 2122710
e-mail: pescara@italianostra.org

L'Associazione non ha scopo di lucro e ha carattere di volontariato. Per il conseguimento dei propri scopi l'Associazione si propone in particolare quali attività istituzionali:

- a) suscitare il più vivo interesse e promuovere azioni per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali, dell'ambiente, del paesaggio urbano, rurale e naturale, dei monumenti, dei centri storici e della qualità della vita;
- b) stimolare l'applicazione delle leggi di tutela e promuovere l'intervento dei poteri pubblici allo scopo di evitare le manomissioni del patrimonio storico, artistico ed ambientale del Paese e di assicurarne il corretto uso e l'adeguata fruizione;
- c) stimolare l'adeguamento della legislazione vigente al principio fondamentale dell'art.9 della Costituzione, alle convenzioni internazionali in materia di tutela dei patrimoni naturali e storico-artistici ed in particolare alle direttive della Unione Europea;
- d) collaborare alle attività ed iniziative aventi gli stessi fini;
- e) sollecitare quanto opportuno, anche mediante agevolazioni fiscali e creditizie, per facilitare la manutenzione dei beni culturali ed ambientali e il loro pubblico godimento;
- f) sollecitare anche mediante agevolazioni fiscali le donazioni allo Stato di raccolte o beni di valore storico, artistico e naturale al fine di una migliore valorizzazione;
- g) promuovere l'acquisizione da parte dell'associazione di edifici o proprietà in genere, di valore storico-artistico, ambientale e naturale, o assicurarne la tutela ed eventualmente anche la gestione secondo le esigenze del pubblico interesse;
- h) promuovere la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale del Paese mediante opportune iniziative di educazione ambientale nelle scuole, formazione ed aggiornamento professionale dei docenti nonché mediante attività di formazione ed educazione permanente nella società;
- i) promuovere idonee forme di partecipazione dei cittadini e dei giovani in particolare alla tutela e valorizzazione dei beni culturali e del territorio;
- l) svolgere e promuovere iniziative editoriali relative alle attività e agli scopi dell'Associazione;
- m) promuovere la formazione culturale dei Soci anche mediante viaggi, visite, corsi e campi di studio;
- n) promuovere la costituzione o partecipare a federazioni di associazioni con fini anche soltanto parzialmente analoghi, nonché costituire consorzi e comitati con associazioni o affiliazioni o gemellaggi, conservando la propria autonomia;
- o) in generale, svolgere qualsiasi altra azione che possa rendersi utile per il conseguimento degli scopi sociali.

(art. 3 dello Statuto dell'Associazione)

DIRETTIVO DELLA SEZIONE **Massimo Palladini** | PRESIDENTE

Claudio Sarmiento | VICE PRESIDENTE

Lucilla Sergiacomo | SEGRETARIA

Marcella Travaglini | TESORIERE

Mariaconcetta Delle Rose, Alessandra De Nardis, Ippolita Ranù | CONSIGLIERI

Agnese Iarussi | REFERENTE SETTORE EDUCAZIONE

COMITATO DI REDAZIONE **Piero Ferretti** | COORDINATORE

Giancarlo Pelagatti, Ippolita Ranù

A CURA **Massimo Palladini**

PROGETTO GRAFICO Loredana Monaco - denardismonaco.it

Tutti i diritti sono riservati. L'eventuale citazione di parti della presente pubblicazione può essere effettuata citando la fonte.

UN PICCOLO MUSEO CHE COSTRUISCE COMUNITÀ

Nello sviluppare le proprie iniziative culturali la Sezione pescarese di Italia Nostra si è imbattuta in un singolare e prezioso lavoro: un'attività svolta su base volontaria per la custodia delle testimonianze e la ricerca sulla memoria di una figura radicata nel nostro territorio e poi migrata lontano, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, in quell' "America" alla quale hanno guardato per necessità e con speranza tanti nostri connazionali agli inizi del secolo scorso.

Ad Introdacqua, un paese Peligno di duemila abitanti incuneato tra due valli ai piedi del Monte Genziana, nella piccola frazione di Cauze sorge ancora la casa di Pascal D'Angelo, poeta italiano che ha vissuto negli Stati Uniti la sua breve vita (*fig. 1- 2*). Oggi in quella casa se ne rinnova la presenza nel paese grazie ad un piccolo museo che lì è stato ricavato: la "D'Angelo's House Cultura" (*fig. 3*).

MASSIMO PALLADINI
Consigliere Nazionale di Italia Nostra
e Presidente della sez. "L. Gorgoni",
Pescara



La struttura ha assunto man mano una funzione più ampia della stessa meritoria missione di ricordare e divulgare figura ed opera di questo illustre figlio d'Abruzzo; infatti, oltre a promuovere visite guidate, eventi, la premiazione di figure emergenti della comunità, essa raccoglie una biblioteca che allarga i propri interessi all'abruzzesistica ed alle tematiche della emigrazione.

Tra le difficoltà e i limiti dell'impegno soggettivo, si riconosce qui la formazione di una comunità consapevole raccolta intorno alla trasmissione della propria eredità, in questo interpretando lo spirito della "Convenzione di Faro" sul valore del patrimonio immateriale, ora riconosciuta anche dall'Italia ancorché tardivamente. Ancor più, questa come altre formazioni mostra che la conservazione delle pietre assume forza e significato maggiore dalla consapevole custodia delle memorie importanti di vita vissuta, soprattutto quando hanno coinvolto intere generazioni -come l'emigrazione- esprimendo relazioni umane, inedite forme di contaminazione culturale, eccellenze artistiche come nel caso di Pascal D'Angelo. Il Quaderno n. 14 vuole quindi raccogliere ed amplificare questa iniziativa che si avvia oramai al nono anno di vita proponendosi ad un tempo come strumento di riflessione sulla figura ed il contesto di D'Angelo e come veicolo di maggior informazione sulla struttura. Perciò sulla biografia di Pascal D'Angelo abbiamo chiesto un contributo a Panfilia Colangelo, impegnata a ricercare le tradizioni di Introdacqua ed a reinventarle nell'ambito di "comunità educanti" come vuol essere anche quella che si raccoglie intorno alla figura di Pascal D'Angelo; l'itinerario che ne ha tracciato ci rappresenta la sua breve ed intensa avventura umana, durata meno di 40 anni e conclusa in povertà, nonostante negli USA egli avesse ottenuto un successo non limitato alla cerchia della letteratura d'immigrazione.

Massimo Tardio, tra i maggiori animatori della "D'Angelo's House", autore di scritti e curatore di una raccolta di poesie dello scrittore italo-americano, ci racconta la vicenda della paziente costruzione di questa memoria, poi divenuta nucleo di una documentazione relativa alle varie forme di testimonianza delle antiche speranze transatlantiche, spesso contraddette dalla prova dei fatti -come nel caso dello stesso padre di Pascal- ma a volte tenacemente perseguite fino a farne la materia del proprio canto. Tardio aggiunge anche una informativa sulla condizione attuale della casa di Cauze, evidenziando la necessità di un essenziale restauro.

Abbiamo chiesto poi a Lucilla Sergiacomo, nostra dirigente ed attenta storica e critica letteraria, di inquadrarci la figura di D'Angelo nel suo tempo ed alla luce degli specifici esiti artistici delle sue opere a partire da *Son of Italy*, il racconto autobiografico della sua infanzia in Italia e della sua condizione americana di *pick and shovel men* (uomo del piccone e della pala), come si è definito.

Ad Antonio Bini abbiamo chiesto una riflessione generale sull'ampio movimento migratorio che ha interessato le zone più povere del nostro Paese tanto da costruire una memoria, delle usanze, forme culturali specifiche e necessarie per interpretare la nuova identità in relazione a quella ancora viva dentro ogni migrante. Bini ha tratteggiato questa epopea utilizzando anche lo sguardo letterario dei commentatori dell'epoca e, con ciò, ricongiungendo la sua riflessione all'ambiente culturale nel quale Pascal riuscì a gestire la sua vita americana.

Claudio Sarmiento riporta una breve cronaca della visita che la Sezione Italia Nostra di Pescara ha effettuato ad Introdacqua nell'estate scorsa, sviluppando una linea che intendiamo approfondire, per la quale gli eventi e le presentazioni di prodotti editoriali trovino poi approfondimento in sopralluoghi, esame di materiali visivi, scoperta del senso nei luoghi interessati. Ancor più ci è sembrata significativa questa esperienza quasi decennale perché avendo rilevato che ad Introdacqua esiste anche un "Museo Regionale dell'emigrante Pascal D'Angelo" realizzato nel Palazzo Trasmondi in Via Piana 10.

Negli anni 2000 il palazzo viene acquistato, ristrutturato ed arredato per un'estensione di circa 200 metri quadrati; il museo viene poi inaugurato il 25 giugno del 2011; si legge che raggiunga il proprio "assetto definitivo" nel giugno 2016 ma risulta chiuso dal 2018. Nel 2015 viene nominato anche un "Direttore, consulente scientifico e coordinatore del Museo regionale dell'emigrante



(fig.4) Museo regionale dell'emigrante Pascal D'Angelo

PICCOLI MUSEI
 Centro Servizi del Parco Nazionale
 Museo della Transumanza
 11 ottobre 2025, ore 15:00-18:00

Workshop sulla conservazione, gestione e valorizzazione dei piccoli musei abruzzesi. L'incontro intende individuare criticità ed elaborare spunti per la costruzione di reti e strategie condivise, per il rafforzamento dell'identità culturale e per la promozione di strategie condivise di sviluppo sostenibile.

Saluti istituzionali
 Giuseppina Colantoni, Sindaca di Villetta Barrea
 Massimo Palladino, Consigliere nazionale Italia Nostra
 Cassiano Crespi, Consigliere nazionale Italia Nostra
 Lorenza D'Amico, Vice Presidente dell'Associazione Borghi Autentici d'Italia
 Roberto Santangelo, Assessor della Cultura della regione Abruzzo

Ore 15:15
Prime riflessioni su alcuni piccoli musei abruzzesi
 Pierluigi Vinciguerra, Krizia Ciungola
 Raffaele Condorecchio per Italia Nostra
 Antonio Cardelli per Borghi Autentici d'Italia

Ore 16:00
Laboratorio: esperienza nella gestione dei piccoli musei nei contesti locali
 Partecipano:
 • Museo della Transumanza di Villetta Barrea di sviluppo sostenibile
 • Museo delle Donne nell'Agricoltura (MIDA) Scrotone
 • Piccolo Museo Civico di Torricella Pelicciola
 • Museo delle capanne in pietra a secco a villa Santa Lucia
 • Museo Civico di Corchiano
 • Museo del Brigantaggio e dell'Unità d'Italia di Santo Marino
 • Casa Museo Pascal D'Angelo a Introdacqua
 • Museo Etnografico di Bomba
 • Fondazione Pascuale Colantoni comune Roseto

Ore 18:00
Conclusioni a cura di
 Rossana Mazza, Presidente dell'Associazione Borghi Autentici d'Italia

(fig.5)

Pascal D'Angelo”; oggi il museo ha una pagina Facebook inattiva dal 2017 (fig. 4). Successivamente se ne ha notizia per altri finanziamenti a favore del Gal Abruzzo Italico Alto Sangro (una s.r.l. con soci istituzionali e privati per interventi sul territorio) e poi nelle varie leggi finanziarie Regionali; ciononostante si attende ancora una ulteriore ristrutturazione ed un rilancio della struttura, a 25 anni dall'acquisto dell'immobile. Non si può non rilevare come programmi anche lodevoli nelle intenzioni trovano attuazioni claudicanti e contraddittorie che ne vanificano gli effetti sperati, riportando nella sfera degli investimenti sbagliati interventi che, coltivati all'interno di comunità coinvolte ed interessate, possono vivere con poche risorse svolgendo tuttavia un importante ruolo di conservazione della memoria e di animazione culturale.

Anche in considerazione di queste tematiche Italia Nostra ha firmato con l'associazione dei” Borghi Autentici d'Italia” un protocollo triennale di” collaborazione per la promozione di iniziative orientate alla tutela e alla conservazione dei beni culturali ed ambientali, anche attraverso la partecipazione attiva delle Comunità, nel quadro della Convenzione di Faro, in particolare nell'ambito dei piccoli comuni e dei borghi”. Come prima iniziativa in questo quadro, nell'ottobre 2025 si è tenuto un incontro su “i Piccoli Musei”, svoltosi nella cornice del Museo della Transumanza di Villetta Barrea, per indagare le criticità connesse alla loro tutela e gestione (fig.5).

Queste strutture, che si sono diffuse nei piccoli centri soprattutto dell'interno prevalentemente con un taglio storico/ antropologico durante gli ultimi decenni, hanno vissuto una prima stagione fertile per la difesa e la valorizzazione delle identità locali; oggi però essi hanno bisogno di un adeguamento radicale che li sottragga a una routine culturale marginale, anticamera della chiusura (fig.6).

Questo sarà anche il nostro impegno, con il contributo di esperti e specialisti del nostro territorio, integrati con l'Ufficio Progetti centrale di Italia Nostra.

Censire il loro stato di salute, pensare a sinergie comunicative ed organizzative, mettere in rete le migliori esperienze, sperimentare prototipi di modelli gestionali, puntare sulle forze espresse dalle comunità locali sono presupposti per costruire una base di difesa e rilancio sulla quale mobilitare utilmente le risorse pubbliche e private.

Anche in relazione a queste tematiche pubblichiamo in appendice del Quaderno un contributo presentato all'incontro di Villetta Barrea dalla professoressa Lia Giancristoforo dell'Università "D'Annunzio" che su questa esperienza e sulle strategie di difesa del patrimonio immateriale ha condotto importanti ricerche. Ci ripromettiamo di tornare sul tema, da inquadrare efficacemente in una strategia di difesa delle aree interne, sempre più sottoposte ad una sottrazione di strutture di servizio, di collegamenti, di occasioni per l'elaborazione culturale; è allo studio un prossimo fascicolo dei nostri "Quaderni" per approfondire le principali questioni ed anche per dare conto degli avanzamenti di questo impegno.



(fig.6) Piacciano (PE)
Museo delle tradizioni ed arti contadine.

INDICE

- 3** **UN PICCOLO MUSEO CHE COSTRUISCE COMUNITÀ**
Massimo Palladini
- 8** **CULTURA IN MOVIMENTO NELLA LETTERATURA ITALOAMERICANA DEL NOVECENTO**
Lucilla Sergiacomo
- 20** **PASCAL D'ANGELO, POETA**
Panfilia Colangelo
- 24** **LA D'ANGELO'S HOUSE CULTURA DI INTRODACQUA CON IL SUO PICCOLO MUSEO E LA BIBLIOTECA**
Colloquio con Massimo Tardio
- 28** **URGENTE IL RESTAURO DELLA CASA DI PASCAL D'ANGELO**
Massimo Tardio
- 29** **OMAGGIO AL POETA DEL PICCONE E DELLA PALA**
Claudio Sarmiento
- 33** **CENNI SULL'EMIGRAZIONE ABRUZZESE DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AI GIORNI NOSTRI**
Antonio Bini
- 47** **IL MUSEO ETNOGRAFICO IN ABRUZZO: LA MACCHINA DELLA MEMORIA HA MOLTE CRITICITÀ**
Lia Giancristofaro



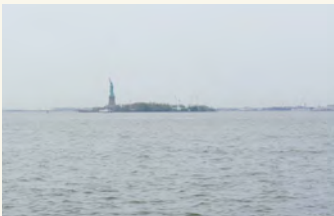
CULTURA IN MOVIMENTO

NELLA LETTERATURA ITALOAMERICANA DEL NOVECENTO

Lucilla Sergiacomo
STORICA DELLA LETTERATURA
ITALIANA E SAGGISTA



Battery Park, New York. Stazione di partenza dei traghetti per Liberty Island e Ellis Island.



Profilo di Liberty Island. A sinistra la sagoma della Statua della Libertà. La “porta dell’America” appariva così ai migranti sulle navi che entravano nel Golfo di New York.

La *Letteratura dell’emigrazione* è un sistema di comunicazione simbolico molto efficace per rappresentare la vita degli immigrati italiani negli Stati Uniti, che avvenne nell’arco di circa un secolo e mezzo.

La vastità dell’argomento comporta una scelta espositiva guidata dalla ricerca dei caratteri fondamentali della letteratura migratoria italoamericana, che sono fondamentalmente quattro: la sua perenne mutevolezza, la questione centrale dell’identità legata alla scelta della lingua letteraria, l’attenzione notevole per i temi umani e sociali e la massiccia presenza dell’autobiografismo.

Nell’ampio corpus letterario italoamericano prodotto tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento gli autori maggiormente rappresentativi presentano i suddetti caratteri specifici prima individuati, che si legano con le particolari dinamiche messe in moto dai movimenti migratori nelle abitudini di vita, nella mentalità e nelle tradizioni appartenenti al mondo che gli emigranti si sono lasciati dietro le spalle. Questo fenomeno si estende in ogni campo dell’esperienza migratoria e si potenzia nel passaggio dalla prima generazione di immigrati alle successive, estendendosi anche nella produzione letteraria.

E’ quindi incongruo considerare la letteratura di emigrazione come espressione di un’unica identità nazionale e viene a cadere il dogma che individua nella letteratura una delle voci più rappresentative della cultura di uno specifico paese. D’altra parte l’emigrazione è un evento di sradicamento drastico dal passato, ha natura centrifuga e porta a interagire la cultura e la lingua d’origine con altre tradizioni culturali e con lingue sconosciute.

Il risultato è che nell’emigrante si modifica la percezione della propria italianità e quella che nasce dall’esperienza migratoria è stata infatti opportunamente definita “*cultura in movimento*”¹.

L’epopea dell’emigrazione italiana negli Stati Uniti è stata rappresentata e raccontata in migliaia di testi letterari, narrativi, poetici, drammaturgici, saggistici e giornalistici, per



La Statua della Libertà, dichiarata nel 1924 Monumento Nazionale dal Governo degli Stati Uniti, fu in realtà ideata e costruita in Francia ed è essa stessa un'esule. Nel 1865 un gruppo di intellettuali francesi con a capo Edouard de Laboulaye decise di onorare gli ideali di indipendenza e libertà con un dono agli Stati

Uniti dove, dopo la fine della Rivoluzione Americana (1775-1783), era stata abolita la schiavitù. Lo scultore Frédéric Auguste Bartholdi ideò e realizzò la statua in rame, alta 46,05 metri, e Alexandre Gustave Eiffel progettò la struttura interna. Alla raccolta dei fondi, iniziata in Francia nel 1874, si unì nel 1879 negli Stati Uniti una raccolta di finanziamenti privati organizzata da Joseph Pulitzer per la costruzione del piedistallo, progettato da Richard Morris Hunt. La Statua della Libertà, che tra il 1881 e il 1884 fu assemblata a Parigi, fu poi smontata e spedita attraverso l'Atlantico a New York. Nel 1886 avvenne il riassetto della statua e il 28 ottobre dello stesso anno fu celebrata l'inaugurazione del Monumento Nazionale alla Libertà, che divenne il simbolo della "madre degli esuli", nonostante l'affermarsi di leggi sull'immigrazione sempre più restrittive, e successivamente diventò il simbolo stesso dell'America. *Foto di Enrico Cucchiarelli.*

la gran parte inediti in Italia, dei quali si è scoperta l'ampiezza e la varietà sorprendente dopo l'essenziale pubblicazione dell'antologia Italoamericana di Francesco Durante, che ha fatto nuova luce sulla vicenda degli immigrati italiani, rivelando quanto parziali fossero l'immagine tradizionale e i suoi stereotipi melanconici e dolorosi e mettendone in evidenza anche il carattere avventuroso, vitalistico e costruttivo².

Sulla base di questi studi possiamo quindi collocare tra fine Settecento e inizio Ottocento la nascita di una prima produzione letteraria italoamericana ad opera di una cinquantina di pionieri, tra i quali troviamo figure celebri, come il medico toscano FILIPPO MAZZEI, illuminista, promulgatore dei diritti civili e della tolleranza religiosa, che partecipò attivamente alla guerra d'indipendenza americana, fu consigliere di Thomas Jefferson ed è ritenuto uno dei padri della Dichiarazione d'Indipendenza, di cui nel 1776 ispirò il principio iniziale, "Ogni uomo nasce libero".

Accanto a Mazzei sorprendentemente compare tra gli immigrati il poeta LORENZO DA PONTE, celebre librettista di Mozart, trasferitosi nell'ultima parte della sua vita negli Stati Uniti, dove esportò a New York l'opera italiana e nel 1825 organizzò la prima americana del Don Giovanni di Mozart al Park Theatre di New York. Da Ponte fu il primo professore di letteratura italiana a salire in cattedra nel Columbia College (oggi Columbia University), a Manhattan.

Al primo flusso migratorio verso gli Stati Uniti parteciparono diversi esiliati politici. Di questo gruppo fecero parte l'esule risorgimentale ANTONIO GALLENGA, designato da Mazzini per uccidere Carlo Alberto e invece fuggito in America, e CARLO CAMILLO DI RUDIO, autore dell'attentato alla vita di Napoleone III, incarcerato nella Guyana, evaso ed emigrato in America, dove aveva combattuto a Little Big Horn col Generale Custer. Anche l'anarchico GAETANO BRESCI era emigrato a Paterson, nel New Jersey, dove si era iscritto al circolo libertario "Diritto all'esistenza", ed era rientrato in Italia per uccidere il re Umberto nell'attentato del 29 luglio 1900.

note

¹ M. Marazzi, *A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 17

² F. Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1776-1880*, vol. I, Mondadori, Milano, 2001 e, dello stesso autore, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti 1880-1943*, vol. II, Mondadori, Milano 2005.



Ellis Island, Centro dell'Immigrazione, Salone d'Ingresso dell'edificio principale. Ellis Island iniziò a funzionare come luogo di raccolta degli emigranti il primo gennaio 1892. Cinque anni dopo un incendio distrusse l'edificio originale, che era di legno. Il 17 dicembre del 1900 fu aperto un nuovo edificio in stile rinascimentale francese, rimasto in funzione fino al 1954. Dal 1990, dopo un nuovo restauro, l'edificio centrale ospita il Museo dell'Immigrazione.

Le storie fuori dalla normalità di questi primi immigrati ci rivelano anche quanti frammenti di storia italiana siano legati ad avvenimenti memorabili della storia statunitense, a partire da una testa di ponte del movimento mazziniano a New York, dove nel 1849 i seguaci di Mazzini fondarono un giornale tricolore.

Il rapporto tra i due paesi viene saldato anche da eventi letterari, e un personaggio che senz'altro vi contribuì fu l'italoamericano, CHARLES ANGELO SIRINGO, oriundo siciliano, considerato il fondatore del romanzo western. Cowboy specializzato nei trasferimenti di grandi mandrie, cacciatore di taglie, per vent'anni agente della celeberrima agenzia investigativa Pinkerton, Siringo pubblicò nel 1885, a soli trent'anni, *A Texas Cowboy*, un'autobiografia romanzata della sua vita nella prateria che culminava con l'arresto del bandito Billy The Kid³, al quale Siringo aveva realmente partecipato. Il libro, un best seller da oltre un milione di copie, fu il primo classico del vecchio West e contribuì alla diffusione della figura romantica e del mito del cowboy americano.

Dagli studi sulla letteratura italoamericana emergono inoltre nuove rivelazioni, quali la scoperta di una via italiana al romanzo hard-boiled, che sarebbe nato nel 1926, sempre a New York, sul "Corriere d'America" diretto da Luigi Barzini, dove uscirono in italiano a puntate diverse storie illustrate presentate come "Le nuove rivelazioni del celebre detective MICHELE (MICHAEL) FIASCHETTI". I romanzi d'appendice pubblicati in volume e firmati dal poliziotto-narratore erano invece scritti in inglese con la collaborazione di un altro italoamericano, PROSPER BURANELLI, e avevano titoli suggestivi come *Le spie e i confidenti*, *Caccia grossa*, *La Lotteria della Morte*, *La scomparsa del Sepolto*⁴.

Al di là di queste scoperte e curiosità che emergono dalla letteratura d'emigrazione italoamericana, il problema collettivo che in essa si evidenzia è quello dell'identità che gli immigrati italiani dovettero necessariamente ricostruirsi una volta arrivati nel nuovo mondo.



Sbarco di emigranti a Ellis Island. Nel decennio successivo alla Rivoluzione Americana (1775-1783), circa 5000 persone all'anno approdavano in America come emigranti. Nei primi anni del Novecento altrettanti ne giungevano ogni giorno, con un numero record di 11.747 arrivati il 17 aprile 1907. In tutto, furono circa 12 milioni gli emigranti che passarono per Ellis Island.

Il primo segnale di scelta identitaria fu indubbiamente la lingua. Vi furono coloro che scrissero in italiano, facendo riferimento alla tradizione letteraria di provenienza, che certo contribuiva a rafforzare un senso di identità legata al passato. Tra questi, il giornalista toscano BERNARDINO CIAMBELLI, definito “il padre del romanzo dei bassifondi newyorkesi”, costituisce l’esempio più prolifico di romanziere che scrive in italiano collocandosi tra cronaca giornalistica e letteratura. Nel 1893 esordì con cinque romanzi, che uscirono in appendice ai quotidiani italoamericani o come dime novel, cioè a fascicoli settimanali da dieci centesimi l’uno. Nel primo romanzo, *I misteri di Mulberry Street*, ispirato a *I misteri di Parigi* di Eugène Sue, nello stesso titolo si annuncia la poetica di Ciambelli, che intendeva riprendere il feuilleton popolare europeo ambientandolo in un quartiere simbolico dell’emigrazione italiana a New York, la Little Italy di Manhattan. I temi e i personaggi ricorrenti nella sua fluviale produzione narrativa erano l’orgia nel bordello, la prostituzione che dilagava a Little Italy, la fanciulla povera e perseguitata, il conflitto tra gli immigrati che si guadagnavano il pane onestamente e il sotterraneo mondo dei malavitosi nato dopo la seconda ondata migratoria, a partire dal 1880. La risposta del pubblico italoamericano fu immediata ed entusiasta perché nei romanzi di Ciambelli, dalle trame sempre intricate e dai titoli suggestivi, come *I sotterranei di New York* e *La trovatella di Bleeker Street*, anche grazie alla lingua, che non era particolarmente forbita, i lettori potevano agevolmente immedesimarsi e distrarsi, ma lo scrittore difendeva le sue opere da chi lo accusava di esaltare la malavita e mettere in cattiva luce gli immigrati con queste parole:

“Coloro che parlano di vergogne, che sostengono che questo lavoro è un insulto alla Colonia, che è un atto antipatriottico mettere a nudo le sue piaghe, hanno troppa fretta nel giudicare [...]. Questo lavoro [...] non ha per scopo d’insultare, di sciorinare i panni sporchi, ma sibbene di bollare col ferro rovente della riprovazione, quei pochissimi, che infliggono al nome italiano un’onta immeritata⁵”.

Di questo popolare autore, che fu anche drammaturgo e attore, ma rimase sconosciuto al di fuori della cerchia del pubblico italoamericano dell’epoca e non fu mai tradotto in inglese, è da ricordare il dramma d’attualità in quattro atti *Il martire del dovere* ovvero Giuseppe Petrosino, del 1909, la cui trama ricalca le modalità veriste ed esprime l’orgoglio italoamericano per un connazionale contrapposto alla malavita italoamericana. Giuseppe Petrosino, detto Joe, il celebre poliziotto che sgominò la banda della Mano nera e nel 1909 rimase vittima di un attentato mafioso a Palermo, è rappresentato infatti da Ciambelli come modello dell’italoamericano eroico, ligio al dovere e legato alla famiglia, il contraltare del gangster Al Capone.

Dal 1880, con l’arrivo di nuove masse di italiani poverissimi, analfabeti, per la gran parte provenienti dal Meridione, dove interi paesi si svuotarono, si verificarono problemi di integrazione gravi tra immigrati e americani, culminati nella tragedia di New Orleans del 14 marzo del 1891, in cui undici italiani, che erano stati assolti dall’accusa di omicidio, furono linciati dalla folla che aveva dato l’assalto al carcere dopo che le guardie avevano aperto le porte.

Sull’eccidio di New Orleans il giornalista socialista bolognese LUIGI ROVERSI, in occasione della manifestazione promossa dalla stampa coloniale, pronunciò un celebre discorso, pubblicato sul “*Progresso Italo-Americano*”, sulla dignità e il valore degli italoamericani, maledicendo le autorità di New Orleans che avevano abbandonato gli italiani “in balia degli assassini come un branco di pecore al coltello dello scannatore”⁶.

note

³ Billy the Kid, all’anagrafe Henry McCarty, conosciuto anche come Henry Antrim o William Harrison Bonney (Manhattan, 23 novembre 1859 – Fort Sumner, 14 luglio 1881), è stato un bandito statunitense colpevole di numerosi omicidi e furti e artefice di rocambolesche fughe dalle prigioni in cui veniva rinchiuso. Le sue gesta leggendarie hanno ispirato numerosi film.

⁴ Dei racconti polizieschi firmati da Fiaschetti - che era nato a Roma nel 1886 ed era emigrato con la famiglia nel Massachusetts nel 1896 impiegandosi giovanissimo nella polizia, dove fece una brillante carriera assicurando alla giustizia USA numerosi criminali e camorristi e guadagnandosi dalla madrepatria il titolo di Cavaliere - è stata pubblicata un’edizione italiana, Michael Fiaschetti, *Gioco duro*, Avagliano, Cava de’ Tirreni, 2003, a cura di M. Marazzi. Lo stesso Marazzi sottolinea comunque che “nonostante, o forse proprio a causa dell’estrema attualità giornalistica, editoriale e di costume di queste pagine, noi non siamo in grado di individuarne con assoluta certezza la paternità e la lingua di partenza. [...] i volumi in inglese recano a chiare lettere il nome di Buranelli come estensore dello scritto, un po’ alla maniera di Rustichello con Marco Polo; ma dopo un inizio in cui voce e punto di vista vanno chiaramente attribuiti al “negro”, si passa ben presto a un racconto in prima persona che riproduce apparentemente senza filtri parole e opinioni del poliziotto. La versione italiana, da parte sua, non reca traccia esplicita di un intervento altrui: Le spie e i confidenti sono firmate dal “Chev. Michael Fiaschetti”. M. Marazzi, *A occhi aperti*, cit p. 243.

⁵ B. Ciambelli, *Spiegazione che precede I misteri di Mulberry Street*, in F. Durante, *Italoamericana*, vol. II, pp. 149-150.

⁶ “*Il Progresso Italo-americano*”, 22 marzo 1891.



Ellis Island, facciata dell'edificio principale del Centro dell'Immigrazione, a cui erano annessi altri edifici: un dormitorio, le residenze dei medici, gli uffici, i centri di manutenzione e una stazione del traghetto risalente al 1930. Sulla sponda opposta all'edificio principale furono costruiti l'ospedale, i padiglioni per le malattie infettive, un dormitorio.

note

⁷ “Lui, il signor “Fortuna”, è lo scrittore, l'uomo di mondo e di cultura; che ogni tanto parla in francese; che tiene a segnalare la propria differenza sociale, anche in quanto italiano non meridionale”. F. Durante, *Italoamericana*, vol. II, p. 102.

⁸ F. Durante, *Italoamericana*, vol. II, pp. 390-391.

Alle comunità italoamericane in cerca di un quotidiano equilibrio per sopravvivere e integrarsi, superando le difficoltà materiali e i conflitti con i residenti americani, si rivolsero altri scrittori nelle cui opere si respira la vivacità culturale e la precarietà sociale di quegli anni.

Tra questi, scrittore di pregio, pur se manierato nello stile, fu LUIGI DONATO VENTURA, insegnante di francese e di italiano nel College of Modern Languages a Burlington, nel Vermont, che nel 1885 pubblicò a New York il racconto Peppino in francese, ripubblicato in inglese l'anno successivo. Di sapore deamicisiano, Peppino esce in concomitanza a Cuore di De Amicis, di cui Ventura diffuse l'opera negli Stati Uniti e con il quale condivise l'interesse per l'infanzia sfruttata, per la privazione della famiglia e per l'emigrazione. Ventura usò la lingua inglese per *Misfits and Remnants*, raccolta di scene etniche di vita vera delle classi più povere di New York, e il suo bilinguismo lo pone in una posizione particolare nel campo della scelta linguistica come manifestazione d'identità⁷. Che la produzione letteraria italoamericana si presenti a livello linguistico come un campo di tensioni nel quale, accanto all'italiano, la lingua delle radici passate, compaiono l'inglese, la lingua dell'interazione, e il francese, raramente usato come lingua d'élite, non esclude affatto la presenza dei dialetti, che per molti immigrati rappresentarono a lungo l'unico mezzo espressivo e diedero vita a un particolare filone della letteratura e del teatro italoamericano.

Tra questi, conquistò largo favore RICCARDO CORDIFERRO, calabro-napoletano, nei cui scritti si prendeva coscienza delle tante componenti negative malavitose che entravano nelle nuove comunità italoamericane e che lo scrittore denunciò nelle sue storie di sapore pulp e più direttamente nei racconti *Drammi dell'immigrazione*, dove si esprime un'accorata denuncia dello sfruttamento subito dagli operai italiani ad opera dei padroni mafiosi.

Drammaturgo, poeta, giornalista fondatore del quotidiano satirico “La Follia di New York”, autore di canzoni (tra cui “Core ‘ngrato”), compositore di macchiette napoletane, genere molto gradito a Little Italy, fu maestro insuperabile il salernitano EDUARDO MIGLIACCIO, in arte FARFARIELLO, che dalla macchietta partenopea trasse spunto per la “macchietta coloniale”, genere tipico della letteratura italoamericana in cui, come nel modello italiano, convivevano canto e recitazione, pantomima e trasformismo.

Le novità erano nell'ambientazione, poiché il mondo ritratto era quello degli immigrati italoamericani, e nella lingua, una sorta di koiné che fondeva il dialetto napoletano del repertorio farsesco, o anche il siciliano, impastandolo con un improbabile inglese ricavato dalla trascrizione fonetica della lingua orale degli immigrati, che cercavano di impadronirsi del nuovo mezzo espressivo e spesso lo storpiavano con effetti comici.

In questo pastiche linguistico si risente l'eco cinquecentesco della *Commedia dell'Arte* e l'effetto sul pubblico doveva essere più o meno simile, tuttavia va considerato che l'affermazione della lingua italoamericana avvenne per necessità, da un lato per consentire alle eterogenee comunità di immigrati italiani di comprenderci al loro interno utilizzando come base comune la lingua di provenienza, dall'altro per acquisire risorse comunicative indispensabili per integrarsi con il nuovo mondo americano.

Un esempio dei suoni di questo nuovo linguaggio lo si può desumere dal testo di una canzone di FARFARIELLO, *Iammo a Cunailando*, il cui titolo significa “Andiamo a Coney Island”⁸.

*Ne Memì cu sta' bella jurnata,
tuorne a chiuderte dint'a na scioppa?
Nun dà retta, facimmo 'a scappata.
Dopo fatto ce vevimmo 'a coppa...
Iammo, mammeta è asciuta p'a spesa,
cu' 'a basketta va attuorno; e papà
l'aggio visto – Memì senza offesa –
a 'o cantone d'o stritto a sciaìnà.
Te voglio fa' vede 'o Luna Parco, tutto elettricità!
Te voglio fa' passà pe' sotto a 'n arco,
cu llampe 'a ccà e 'a llà! 'A vita accussì è bella!
Che dice, viene o no?
D'int'a 'na varchetella
Facimmo o bombalò ...*

Ehi, Mayme, con questa bella giornata
Ti chiudi ancora in una bottega (“shop”)?
Lascia perdere, facciamo una scappata,
e dopo ci berremo sopra.
Andiamo, tua madre è uscita a fare la spesa,
con la sporta (“basket”) va in giro,
e tuo padre, senza offesa, Myme, l’ho visto
all’angolo della strada (Street) a lustrar scarpe (“shoe” – shine)
Voglio farti vedere il Luna Park, tutto elettricità!
Voglio farti passare sotto un arco
con lampi di luce di qua e di là. Così è bella la vita!
Che dici, vieni o no?
Dentro una barchetta
Andrempo sobbalzando
(“bombalò” = “bump along”).



Centro dell'Immigrazione, Sala Registrazione, Ellis Island. In questa grande sala gli ispettori interrogavano i nuovi arrivati che dovevano rispondere a 29 domande sulle generalità, luogo di provenienza, mestiere, destinazione, somma di denaro di cui disponevano. Quelli che superavano l'esame potevano cambiare il denaro in valuta e acquistare provviste e biglietti ferroviari. L'ingresso non era concesso soltanto all'uno o due per cento dei nuovi arrivati. Al loro arrivo, prima della registrazione, gli emigranti venivano visitati dai medici e coloro che manifestavano difetti di deambulazione e di respirazione erano sottoposti a ulteriore visita medica.



Museo Dell'Immigrazione, Ellis Island.
Manifesti pubblicitari di compagnie di navigazione che invitano gli immigrati all'acquisto dei biglietti di viaggio.



Museo Dell'Immigrazione, Ellis Island. Manifesto pubblicitario della Stanley Service Company diffuso nel 1919, in cui si mettono a confronto le disastrose condizioni di vita in Europa (Over There) con il benessere economico di cui godevano gli Stati Uniti grazie alla crescente industrializzazione (Over Here).

note

⁹ Migliaccio non fu però solo un autore e interprete comico e caricaturale. Nella sua vasta produzione, studiata e riordinata Emelise Aleandri, autrice di *Little Italy*, Paperback, 2002, compaiono anche testi satirici rivolti contro personaggi di spicco della colonia italiana che avevano scheletri nascosti nell'armadio: finti patrioti, gente che si spacciava di nobile origine e avventurieri professionisti del raggio compaiono nel suo repertorio con un intento di denuncia e smascheramento.

¹⁰ Espulso dagli Stati Uniti e rientrato in Italia, con l'affermazione del regime fascista, Galleani non ebbe vita facile. Arrestato nel 1926, fu confinato a Lipari e poi carcerato a Messina, per finire i suoi anni ormai libero ma malato in Val di Magra nel 1930.

¹¹ Postiglione nel 1919 si imbarcò a Buenos Aires per tornare in Italia, dove insegnò nelle scuole elementari in Abruzzo, morendo poco dopo per una polmonite, appena trentunenne.

¹² La poesia in inglese di Giovannitti adotta ritmi e metri liberi e sperimentali, toni solenni e appassionati, mentre i suoi componimenti italiani rimandano a un mondo elegiaco e intimo, che trova la espressione in un lessico antico e raffinato adatto a rievocare il mondo italiano del passato Sulla figura di Arturo Giovannitti v. N. Lombardi, *Il bardo della libertà*, Iannone, Isernia 2011.

Accanto ad autori comici e interpreti che come Farfariello divertivano il loro pubblico⁹, la letteratura italoamericana diede largo spazio a temi civili e politici attraverso la voce un drappello di giornalisti e scrittori politicizzati che militarono nei movimenti libertari socialisti e anarchici.

Personaggio di rilievo internazionale tra questi fu l'anarchico vercellese LUIGI GALLEANI, amico e mentore di Sacco e Vanzetti, e fondatore a Barre, nel Vermont, de "La Cronaca Sovversiva", la cui linea radicale, di stampo anarchico e comunista sosteneva il necessario abbattimento del capitalismo anche con la violenza. I suoi numerosi articoli, raccolti da Galleani puntualmente in volume, ma anche postumi, testimoniano la tenacia e la determinazione dell'anarchismo italoamericano, continuamente controllato e represso dalle autorità¹⁰.

Al circolo anarchico di Barre aderirono altri protagonisti del giornalismo e della letteratura di protesta in difesa delle masse proletarie. Singolare figura di scrittore vicino a Galleani fu UMBERTO POSTIGLIONE, abruzzese di Raiano, giornalista della "Cronaca Sovversiva" e fondatore a Chicago del giornale anarchico "L'Allarme". Il volume postumo degli Scritti sociali raccoglie i suoi articoli sulle lotte operaie e gli ideali umanitari che animarono la sua breve vita, trascorsa a ramengo per i paesi dell'America Centrale e del Sud¹¹. Una sua opera teatrale in due atti, *Come i falchi*, ambientata in uno squallido paese di minatori in Pennsylvania, fu pubblicata a Filadelfia nel 1939 e traduce sulla scena la catena di soprusi che nei villaggi minerari sopportavano gli immigrati italiani e le loro donne.

Sempre del circolo anarchico di Barre fece parte il palermitano LUDOVICO CAMINITA, redattore e fondatore di giornali sovversivi e autore di drammi sociali in cui sono messi a fuoco temi e ideali umanitari. Caminita fu autore anche di una toccante memoria autobiografica, *Nell'isola delle lagrime*, del 1924, riferita al periodo in cui fu detenuto a Ellis Island dopo l'arresto per attività sovversive.

Nel gruppo degli scrittori italoamericani che delle lotte sociali e progressiste in favore degli immigrati fecero argomento privilegiato della loro attività letteraria, si colloca la figura poliedrica di ARTURO GIOVANNITTI, originario di Campobasso e emigrato negli Stati Uniti. Studente universitario, pastore protestante, minatore, socialista, giornalista, svolse continuamente attività di lotta in favore della classe operaia. Più volte arrestato e processato, in carcere compose in inglese, lingua che conosceva perfettamente, il poemetto *The Walker*, "Il camminatore", pubblicato nel 1912, che lo consacrò alla fama letteraria e fu incluso in antologie di poesia americana. Giovannitti fu anche autore di un consistente corpus poetico in italiano e proprio la coesistenza del bilinguismo e di diverse scelte tematiche e stilistiche ne fanno un autore della "doppia parola", inglese e italiana¹².

Il bilinguismo e la passione politica accomunano a Giovannitti allo scrittore sulmonese CARLO TRESCA, nella cui *Autobiography* è fortemente presente una vena autobiografica e memorialistica. Espatriato in America nel 1904 per sfuggire al carcere per diffamazione, anch'egli giornalista e scrittore, Tresca racconta in inglese dal suo arrivo in America fino al 1917 la sua vita ribelle e animata dall'adesione a ideali radicali, anarco comunisti e la sua partecipazione ai celebri scioperi dei lavoratori a Lawrence (1912), Paterson (1913), Mesabi Range (1915). La scelta della lingua inglese per il suo memoriale coesiste con centinaia di articoli scritti in lingua italiana. Fondatore dell'"Avvenire" e poi de "Il Martello", Tresca, che morì assassinato da ignoti nel 1943, fu l'intellettuale italoamericano di

maggior carisma tra le comunità di immigrati del Nord America, anche se il conservatore “New York Times” lo definì “uno dei più fanatici fra i mestatori degli Industrial Workers Of The World (I.W.W.)”¹³.

In questo quadro d’insieme si inserisce l’autobiografismo, del quale l’Autobiography di Carlo Tresca ci fornisce una versione che coincide sostanzialmente con il racconto della vita di un militante¹⁴.

Ma l’autobiografismo, uno dei più importanti legami tematici tra le opere della letteratura italoamericana d’emigrazione, è di natura poliforme come le esistenze degli autori. Le modalità del raccontarsi cambiano tra la prima e la seconda generazione di scrittori, che dagli anni Venti ripresero le esperienze degli emigranti del passato in una compiuta lingua letteraria americana, svolgendo il ruolo di mediatori tra l’epoca migratoria, ormai sul finire, e l’ampio processo di americanizzazione che si compiva nei discendenti degli immigrati italiani.

Secondo il critico Fred Gardaphé avvenne un passaggio dall’autobiografismo “poetico” dei primi scrittori italoamericani a quello “mitico” dell’autofiction¹⁵ degli scrittori “neoamericani” di seconda generazione. Fu questa seconda schiera di scrittori a vivere più contraddittoriamente la propria identità, da una parte tesi a integrarsi pienamente nella cultura americana, e dall’altra attaccati alla difesa delle proprie radici, che coincidevano con le figure e le tradizioni familiari. E’ dai loro nonni e dai loro genitori che gli oriundi italiani nati in America apprendono la storia, i luoghi e i ricordi delle loro origini, che non conoscono direttamente. Per questo motivo la cultura di provenienza degli scrittori neoamericani si fonda su racconti mitici, e tale visione delle origini italiane favorisce la “finzione autobiografica”.

E’ comunque opportuno dare un valore relativo a queste divisioni tra generazioni di scrittori d’emigrazione e alle diverse modalità di rapportarsi al vecchio e al nuovo mondo, perché le singole personalità a volte rovesciano gli incasellamenti convenzionali a cui s’è fatto riferimento e non ci sono ipotesi di partizione condivise tra gli storici della letteratura italoamericana¹⁶.

Una personalità che sconfessa la convenzionale divisione tra prima e seconda generazione è quella di PASCAL D’ANGELO, noto come The Pick and Shovel Poet, (“il poeta della pala e del piccone”), che pur appartenendo alla prima generazione, cercò testardamente una via tutta sua per integrarsi nel nuovo mondo e affrontò sacrifici indicibili per migliorare il suo livello culturale e per diventare uno scrittore inglese. Abruzzese di Introdacqua, pastore e contadino, a 16 anni costretto dalla miseria ad emigrare con il padre negli Stati Uniti dove dal 1910 lavorò come spaccapietre nei cantieri del Nord-Est, nonostante tutto, quando il padre, deluso dalla realtà americana, rimpatriò nel 1915, Pascal non lo seguì e, malgrado continuasse a vivere tra privazioni e umiliazioni, non rinnegò mai il suo sogno di conquistare una vita migliore in America, decidendo di imparare da solo l’inglese e di dedicarsi completamente alla poesia. Nella sua autobiografia scritta in inglese, *Son of Italy*¹⁷, D’Angelo racconta quanto fosse duro sopravvivere nei fetidi rifugi dove abitava e quanto esaltanti fossero gli studi di letteratura inglese nella Public Library di New York.

Scriveva poesie con una perseveranza e una fede incrollabile nel suo progetto di diventare un poeta ed ebbe l’opportunità di incontrare uno dei critici letterari statunitensi più

note

¹³ Per collegare la vicenda italoamericana di Carlo Tresca con le vicende del contemporaneo fascismo italiano, va ricordato che nel 1942, un anno prima della morte, Tresca fu tra i fondatori della “Italian League Against Fascism”, che riunì gli antifascisti italoamericani e che, con l’amico Giovannitti in testa, si prodigò in tutti i modi affinché la commissione d’inchiesta aperta sull’omicidio di Tresca trovasse i colpevoli. Ma il caso, che dalla stampa americana fu definito “il delitto Matteotti d’America”, rimase insoluto.



The modern Moses, Museo Dell'Immigrazione, Ellis Island. Manifesto di propaganda raffigurante Zio Sam, famosa personificazione allegorica degli Stati Uniti d'America, nell'atto di accogliere gli emigranti che procedono in fila attraverso un varco apertosi tra le onde dell'oceano. E' manifesta l'allusione al famoso episodio biblico (Esodo, 14) in cui Mosé porta in salvo gli israeliti attraverso le acque del Mar Rosso, che si aprono miracolosamente al passaggio dei fuggitivi inseguiti dall'esercito egiziano.

autorevoli, Carl Van Doren, direttore della rivista "The Nation", che rimase colpito dalla personalità e dai versi di D'Angelo, che nel 1922 partecipò all'importante premio bandito dal "The Nation" per la migliore poesia dell'anno. Altre sue poesie uscirono su note riviste letterarie, "The Bookman", "Literary Digest", "The New York Tribune", "The Measure", anche se il numero delle pubblicazioni rimase comunque limitato rispetto al consistente corpus poetico di D'Angelo.

Il caso del poeta spaccapietre suscitò molta curiosità anche sui giornali della colonia italiana: Luigi Barzini ne scrisse sul "Corriere d'America", Romolo Angelone pubblicò su di lui un articolo encomiastico, Dalla Vanga alla Poesia, su "Il Carroccio", mensile italiano di New York.

Quando la sua notorietà si diffuse, Pascal D'Angelo non accettò però nessuna delle proposte editoriali che gli vennero avanzate da più parti, perché non aspirava a trasformare il suo successo letterario in un successo materiale e continuò a vivere in povertà. Nella figura del poeta di Introdacqua si può intravedere il rovescio dell'immigrato self made man, intraprendente e capace di conquistare ricchezza e integrazione sociale per i suoi meriti. Morì a 38 anni, nel 1932, nel Kings County Hospital di Brooklyn.

Se rileggiamo però nell'autobiografia alcune sue parole disperate scritte prima di cambiare vita e di decidere di liberarsi dalla sua ignoranza e di diventare un poeta e se consideriamo i traguardi letterari raggiunti da questo contadino abruzzese sbarcato a Ellis Island semianalfabeta, potremmo concludere che D'Angelo realizzò il suo sogno americano senza rinunciare alla sua identità d'origine e rappresentandola nella lingua del nuovo mondo:

Pensavo tra me: "Ebbene non sono niente di più di un cane. Un cane. Ma un cane è muto e se la svigna quando viene maltrattato, mentre io scoppio dal bisogno di urlare, di urlare parole senza senso, espressioni di dolore, qualunque cosa, ma di urlare!"

Mi guardai attorno. Mi sentii in empatia con la meravigliosa terra. Essa era come un'adorabile signora dal cuore di pietra, in velluti e sete sfarzose, una di quelle da fissare con ammirazione ma da non osare avvicinare mai. [...] Mi ero rassegnato al fato. Agli occhi dell'America ero un povero bracciante – un dago, un wop o chissà che. Ebbene che avrei potuto fare?"¹⁹.

Altro operaio e scrittore italoamericano è PIETRO DI DONATO, nato a West Hoboken, nel New Jersey, da genitori italiani originari di Vasto, appartiene alla cosiddetta seconda generazione di scrittori d'emigrazione.

Christ in the Concrete, il suo primo romanzo, uscito nel 1939, è di matrice largamente autobiografica e venne considerato il romanzo epopea degli emigrati italiani negli Stati Uniti, inserendosi nell'ambito della narrativa sociale americana degli anni Trenta. L'opera, scritta in stile sperimentale, ha l'aspetto di un dossier di denuncia delle privazioni e delle ingiustizie subite dagli immigrati italiani e stranieri nel cosiddetto "paese di Dio". Nei quartieri ghetto a loro riservati e nei cantieri immersi tra le foreste di cemento dei palazzi di New York si svolge una vicenda dal sapore paradigmatico che ha come protagonista una povera famiglia abruzzese, colpita da un disgraziato destino e in conflitto con i rappresentanti di un'America amara: impresari edili irresponsabili, schiavi della religione del business, burocrati indifferenti, giudici e avvocati che stanno dalla parte dei colpevoli e religiosi senza religione.

Di Donato per il suo capolavoro si ispirò a un tragico fatto autobiografico, la morte del padre, operaio edile, avvenuta nel cantiere di lavoro il Venerdì Santo del 1923. Di Donato aveva all'epoca solo dodici anni ed era il primo di otto figli: quel giorno cambiò per sempre la sua vita. Non ultimò gli studi e divenne egli stesso muratore, mantenendo l'iscrizione al sindacato degli edili per tutta la vita. "Cristo tra i muratori" è quindi interamente percorso da una vena autobiografica ed è un romanzo proletario scritto da un proletario²⁰.

Narrativa autobiografica molto coinvolgente e diretta, eppure continuamente attraversata dall'autoironia e da una vena comica anche nelle più tristi situazioni la troviamo nei romanzi di JOHN FANTE, che realizza attraverso alcuni suoi personaggi "doppi" quella autofiction, individuata da Gardaphé a proposito degli scrittori neoamericani, che dell'esperienza migratoria hanno sentito solo raccontare dalle loro famiglie e ne hanno quindi maturato un'idea mitica ed immaginaria.

E' nell'opera di Fante che esplose e si sviluppa con chiarezza e contraddittorietà il conflitto tra il rifiuto delle sue origini italiane e il desiderio di integrarsi in America, unito comunque alla graduale consapevolezza dell'impossibilità di staccarsi dal suo mondo affettivo originario.

Il suo è un cammino interiore complesso, che lo scrittore affida ai suoi personaggi autobiografici composti quasi unanimemente di due tratti: il rapporto con l'odiosamata figura paterna, che dura ben oltre la morte del padre Nick, e l'irrinunciabile progetto di uscire dall'anonimato dei dago e dei wop dedicando la vita alla professione di scrittore.

Realtà e finzione letteraria si intrecciano nella quadrilogia che ha per protagonista il più celebre personaggio autobiografico fantiano, Arturo Bandini, e che comprende *The Road to Los Angeles*, il romanzo scritto tra 1933 e 1936, ma rifiutato dagli editori e pubblicato postumo nel 1985, *Wait until Spring*, Bandini, uscito nel 1938 e opera d'esordio, *Ask the Dust*, del 1939 e infine *Dreams from Bunker Hill*, del 1982, a più di quarant'anni di distanza dal terzo libro e un anno prima della morte di Fante.

Il furioso, sprezzante e razzista Arturo di *The Road to Los Angeles*, in perenne conflitto con gli altri e con la povertà che sogna di sconfiggere diventando un grande scrittore americano, odia tutti i tratti caratterizzanti dell'italianità, la religione, l'indiscutibile

note

²⁰La genesi del *Romanzo* fu in origine un racconto breve, che fu pubblicato dalla rivista "Esquire" nel 1937, ma fu subito rielaborato dall'autore in forma romanzesca. Da *Christ in the Concrete* fu tratto anche il film *Give Us This Day*, diretto nel 1949 da Edward Dmytryk con l'attrice italiana Lea Padovani e girato in Inghilterra perché il regista, accusato di filocomunismo, lasciò gli Stati Uniti. In Italia il film uscì con il titolo *Cristo fra i muratori* e fu premiato alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Vent'anni dopo *Christ in concrete* Di Donato scrisse nel 1958 il secondo romanzo, *This Woman*, seguito nel 1960 da *Immigrant Saint. The Life of Mother Cabrini*, sulla vita di Francesca Saveria Cabrini, la santa protettrice degli emigranti. Sempre nel 1960 pubblicò nello stesso anno *Three Circles of Light*. Al 1962 risale *The Penitent* (1962), dove ricostruisce il delitto di Maria Goretti a colloquio con il suo assassino Alessandro Serenelli. In *Naked Author*, nel 1970 riunisce i suoi scritti giornalistici sulla cultura «coloniale». Nel 1978 a "Christ in Plastic", il suo servizio giornalistico sul rapimento e l'assassinio di Aldo Moro fu assegnato il premio dell'Overseas Press Club.



Andy Warhol, Stars and Stripes, MUMA, New York. L'artista Andy Warhol, fondatore della Pop Art, ha spesso rappresentato la bandiera americana nelle sue opere trasformando un simbolo patriottico in un'immagine di massa. Per molti immigrati la stessa bandiera celebrava il "sogno americano". Foto di Enrico Cucchiarelli



Manifestazione del Ku Klux Klan, i cui membri indossavano tuniche bianche e coprivano il volto con un cappuccio conico per celare la propria identità. Con la sigla KKK diverse organizzazioni segrete si formarono negli Stati Uniti d'America a partire dal XIX secolo con finalità politiche e terroristiche di stampo razzista, propugnanti la superiorità della cosiddetta "razza bianca americana". Nato nel 1865 nel Tennessee dopo la guerra di secessione, e poi diffusosi in molti stati, il KKK professava ideali nazionalisti e discriminatori contro i neri, gli ebrei e i cattolici, che furono vittime di azioni violente. Negli anni venti e trenta del XX secolo nelle città industriali di Carnegie, Scottdale e Lilly vi furono manifestazioni aggressive e violente scontri contro i cattolici che con l'emigrazione dall'Europa aumentavano di numero ed erano considerati asserviti al Papa e accusati di voler snaturalizzare la società e i valori americani.



The only way to handle it (l'unico modo per gestirlo), Museo Dell'Immigrazione, Ellis Island. Manifesto satirico in cui compare un poco benevolo Zio Sam che manovra un grande imbuto pieno di emigranti provvisto di uno sbarramento sul tubo d'uscita per frenare il flusso migratorio dall'Europa agli Stati Uniti. E' in questo caso evidente l'intenzione di respingere gli emigranti, che spesso erano visti con ostilità da molti americani e considerati di rango inferiore.

autorità paterna, le insostenibili ristrettezze economiche dovute agli errori e alle debolezze del padre. Questi valori ed esperienze verranno recuperati alla fine solo nei *Dreams from Bunker Hill*, quando Fante, da tempo inserito nel nuovo mondo, americano tra gli americani, rivelerà di aver compreso e sperimentato sulla sua persona l'illusorietà del mondo dorato di Hollywood, da cui pur ricaverà il benessere borghese, ma anche la cocente frustrazione per non aver realizzato pienamente il suo sogno di vivere per la letteratura. In *Ask the Dust* questo forte desiderio era stato realizzato, anche se poi vanificato da Arturo, fantasma ossessivo della vita di Fante, che compare quattordicenne e ancora inserito nella dura vita familiare in *Colorado* in *Wait until Spring*, Bandini, diciottenne e ribelle in *The road to Los Angeles*, alla ricerca di un lavoro che perde sempre perché in realtà vuole fare solo lo scrittore, ventenne in *Ask the Dust*, alle sue prime prove letterarie, e ventunenne in *Dreams from Bunker Hill*, ambientato a Los Angeles. Anche nell'epilogo della tetralogia Arturo è sempre teso alla realizzazione della sua grande opera letteraria che, molto più modestamente, diventerà un lavoro insoddisfacente come sceneggiatore a Hollywood, che lo attrae con le sue sirene e alla fine lo disgusterà spingendolo a tornare a Boulder, dalla sua famiglia. Qui, alla stazione, in una tempesta di neve, incontro ad Arturo viene il padre che gli mette addosso il suo cappotto per scaldarlo. Questa scena centrale di serena riappacificazione con il padre, che in *The road to Los Angeles* viene dato per morto e in *Ask the Dust* non viene mai citato, segna metaforicamente la riappropriazione da parte di Bandini delle sue origini italiane e del suo passato. Solo dopo questo ritorno Arturo avrà il coraggio di tornare a Los Angeles per coronare il suo sogno, diventare un grande scrittore americano.



Museo Dell'Immigrazione, Ellis Island. Foto di una scrivana americana che a pagamento scrive lettere degli immigrati ai loro parenti e amici.

Molto del bagaglio personale di John Fante, in perpetua fuga dalla miseria e dai contrasti della sua famiglia che viveva in Colorado, è stato affidato anche ad altri personaggi sinonimi dell'autore: Jimmy Toscana, il giovane protagonista dei racconti Dago Red, pubblicati nel 1940, e il cinquantenne Henry Molise, protagonista del romanzo *The Brotherhood of the Grape*, che racconta gli ultimi giorni del padre²¹.

Autobiografico, pur se di tonalità edulcorata, è anche il romanzo che Fante considerava “minore” e “scritto per soldi”, che pure gli procurò tanto successo ed ebbe una versione cinematografica, *Full of Life*, del 1952. In una lettera alla madre Mary, John lo definisce il racconto della nascita di Nick [il suo primogenito]. Ovviamente, molte cose sono inventate, ma è una storia molto bella su un marito e una moglie e di come diventano genitori di un bel bambino²².

In tutta l'opera di Fante la convergenza tra realtà e finzione e l'attendibilità del narrato non è l'elemento di maggior importanza. Ciò che ha valore artistico è la personalità dello scrittore e la sua lunga ricerca di identità, tema che riconduce alla più volte citata perdita del senso di appartenenza al mondo di provenienza e alla mancata conquista di un'identità pienamente americana, che sono atteggiamenti tipici degli scrittori della cosiddetta seconda generazione. Le vite dei personaggi di Bandini, Fontana e Molise rappresentano quindi la somma di azioni e processi interiori che sfociano nella ricostruzione di un'identità personale matura al punto da accettare la provenienza da una povera famiglia di immigrati italiani e soprattutto ritrovare l'amore per il perenne antagonista di Fante, il padre Nick alias Svevo Bandini, alias Nick Molise, un miscuglio di italianità negativa e positiva.

Questa è la storia dura e romantica raccontata da John Fante nei suoi libri, anche lui pieno di sogni e impegnato in migliaia di progetti, fughe, nostalgie e ritorni.

“Una vita piena”, come la definisce il suo biografo Stephen Cooper, che va letta nei suoi libri per comprendere la complessità dell'emigrazione italoamericana e tornare indietro nel tempo, a Quando gli albanesi eravamo noi, rubando il titolo a un saggio di Gian Antonio Stella.



note

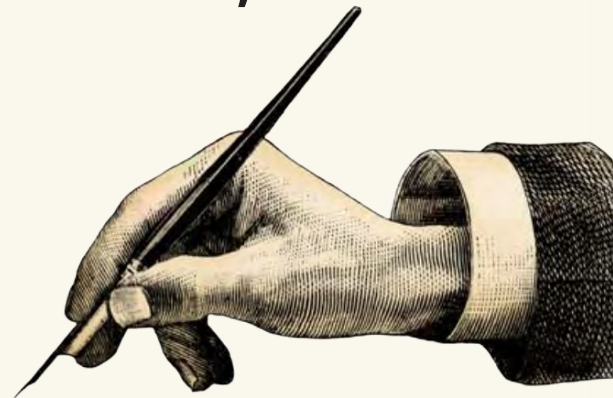
²¹ Il romanzo, che potrebbe essere considerato il seguito della tetralogia, ebbe una gestazione molto lunga, perché Fante iniziò a progettarlo dal 1954, quattro anni dopo la scomparsa del padre Nick, ucciso da un infarto, sino alla conclusione avvenuta nel 1975 e la pubblicazione in volume nel 1977.

²² J. Fante, *Lettere (1932-1981)*, a cura di Seamus Cooney, trad. it. A. Osti, Roma, Fazi, 1999, pp. 286-287.

Pascal D'Angelo, Introdacqua, 19/01/1894 – Brooklyn, 13/03/1932, poeta e scrittore italiano.

PASCAL D'ANGELO, POETA

Panfilia Colangelo
PRESIDENTE DELLA
D'ANGELO'S HOUSE CULTURA
DI INTRODACQUA



Pasquale D'Angelo nasce il 19 gennaio 1894 nella piccola frazione di Cauze di Introdacqua (AQ). La povera famiglia D'Angelo ha notevoli problemi economici per il precario lavoro del capofamiglia, Angelo, e per la cagionevole salute dei piccoli figli di cui quattro muoiono nella primissima infanzia. Angelo tenta l'esperienza migratoria verso la Germania, la Prussia, la Romania e gli Stati Uniti d'America, ma questo andirivieni non migliora la sua condizione economica familiare e nel 1910 decide ancora una volta di partire per gli Stati Uniti e il figlio Pasquale con lui. Così nei primi giorni d'aprile, insieme ad altri quarantanove introdacquaesi, padre e figlio raggiungono a piedi la stazione di Sulmona e salgono sul treno per Napoli.

Quattro giorni dopo l'arrivo nella città partenopea, s'imbarcano sulla nave Celtic con destinazione New York. Giunti ad Ellis Island e superati i controlli di routine, il 20 aprile sbarcano a New York. L'impatto con la metropoli è stupefacente: i grattacieli, i tram sopraelevati, le autovetture che sfrecciano, la moltitudine di gente indaffarata, sono per Pasquale uno scenario nuovo. Pieno di entusiasmo, incontra il caposquadra che accompagna tutti gli emigranti al treno per Hillside, dove il giorno seguente iniziano a lavorare su una strada statale. Pasquale con i suoi sedici anni farà il water boy e solo qualche anno più tardi diventerà "the pick and shovel man", lo spaccapietre, nei cantieri stradali e ferroviari del Nord-Est americano. Subisce la violenta pratica del "Padrone-System" ove i Boss, paesani senza scrupoli, sfruttano e tradiscono avidamente i loro connazionali. Suo padre, deluso dalla realtà americana, nel 1915, ritorna in Italia, ma Pasquale resta: "In questa sconfinata nazione [...] da qualche parte avrei trovato la luce". (Son of Italy)

Scoppia la I° Guerra Mondiale, ma Pasquale non svolge il servizio militare, dichiarando di dover provvedere economicamente ai genitori: firma la dichiarazione col nome di Patsey D'Angelo. In quel periodo, sperimenta il duro lavoro nel West Virginia, ma non resiste alle disumane condizioni lavorative in quella terra di carbone e si stabilisce nel New

L'anno mille ottocento novantaquattro, addì Ventuna di Gennaio,
a ore anti meridiano undici o minuti cinquanta, nella Casa Comunale.
Avanti di me Giuseppe Maria Luigi Assessoro Aggiunto della Podestà
per assunzione del Podestà
Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Introdacqua
è comparso Stefano d'Angelo, di anni trantasei,
contadino domiciliato in Introdacqua, il quale mi ha dichiarato che allo
ore anti meridiane tre o minuti cinque, del dì Diciannove del corrente
mese, nella casa posta in Casa Murati al numero 27,
da Anna Felicia d'Angelo contadina sua moglie vedova consacrata
è nato un bambino di sesso maschile che egli mi presenta, o a cui dà il nome di
Pasquale
A quanto sopra o a questo atto sono stati presenti quali testimoni Jugenia Colasante
di anni trentasei, Maria Annunziata, o Giuseppe Luigi
di anni trentotto, impiegato, entrambi residenti in questo Comune.
Letto il presente atto a tutti gli intervinuti: le hanno prestato mano sotto scritto
Stefano d'Angelo
Jugenia Colasante
Giuseppe Luigi Teste
Anna Maria d'Angelo

Atto di nascita di Pasquale D'Angelo, 1894

Jersey, dove lavora come manovale in uno scalo ferroviario. Pian piano si rende conto che per ambire ad un lavoro meno massacrante deve imparare bene l'inglese e acquista un vecchissimo dizionario Webster. Inizia così la sua crescita culturale e Patsey diventa Pascal. Nel 1919, assistendo ad una rappresentazione dell'Aida eseguita nell'ippodromo di Sheepshead Bay di Brooklyn, germoglia in lui l'amore per la musica e la poesia.

Frequenta la Public Library di New York e, studiando la letteratura inglese, rimane affascinato soprattutto dal romanticismo di Shelley al quale si ispira per scrivere versi. Si ritira in una misera stanzetta degli slums di Park Slope a Brooklyn e si dedica alla poesia. Si reca di tanto in tanto nelle varie redazioni di giornali e case editrici con la richiesta di pubblicare le sue poesie, ricevendo, però, solo rifiuti. Partecipa anche al concorso di poesia indetto, nel 1921, dal giornale The Nation, diretto da Carl Van Doren, uno dei più autorevoli critici letterari statunitensi e, non ricevendo risposta, spedisce due lettere di presentazione personale all'editore. Arriva il miracolo! A gennaio del 1922, Van Doren incontra il giovane poeta abruzzese e accoglie le sue poesie. Il mondo letterario incomincia ad interessarsi alla sua arte e i suoi versi vengono pubblicati sulle maggiori riviste americane. In poche settimane, Pascal D'Angelo diviene un caso letterario nazionale. La comunità

italiana negli USA è orgogliosa del “Poet from the Slums”, come viene definito. I giornali americani ed europei dedicano ampi spazi alle sue poesie scritte in inglese, in italiano e in francese.

Pascal non si fa sedurre, però, da questa improvvisa popolarità e continua a vivere nella sua stanzetta e lavora come semplice laborer al Cemetery Greenwood e al Todd Shipyard Co; nei momenti liberi frequenta la Public Library e coltiva una fraterna amicizia con il poeta e scrittore abruzzese Louis Forgione che lo aiuta nell’editing della sua autobiografia, *Son of Italy*, che la Casa Editrice MacMillan di New York pubblica, nel 1924, con prefazione di Carl Van Doren. È il momento più alto della sua carriera di scrittore e di poeta. L’opera viene considerata libro dell’anno! A novembre dello stesso anno, in occasione della Fourth Annual Book Week, presso l’Auditorium Wanamaker di New York, John Farrar organizza un incontro letterario, con ospite d’onore Pascal D’Angelo che, vincendo la timidezza, riesce a declamare una sua poesia. L’8 gennaio del 1925, è ospite del Book and Play Luncheon presso l’Hotel Biltmore dove incanta il pubblico con i suoi versi.

“*Son of Italy*” riceve numerosissime lusinghiere recensioni e suscita grande entusiasmo tra i suoi lettori. Pubblica su “*Annual Magazine of the Leonardo da Vinci Art School*”, di Onorio Ruotolo, una pagina autobiografica sulla sua povera infanzia ad Introdacqua. L’idealista Pascal, the pick and shovel poet, rimane schivo e anticonformista: ritiene addirittura insignificante autografare il suo libro durante le presentazioni. Dal 1926, deluso da varie vicende umane e interrotta da tempo l’amicizia con Forgione, Pascal non pubblica più le sue poesie e pian piano scivola nell’oblio.

Viene considerato da molti un “folle stravagante”, per una teoria del tutto personale del vivere: è convinto che non sia necessario dedicare una vita al lavoro, ma che bastino solo alcune ore al giorno per condurre un’esistenza dignitosa. Rifuggendo un impiego continuativo, svolge svariate mansioni tra cui il sondaggista e il collaboratore di un fruttivendolo dal quale riceve come compenso prodotti alimentari anziché denaro verso il quale ha una vera e propria avversione, tant’è vero che paga sempre in anticipo la pigione della camera. In questo periodo si converte al vegetarianismo.

Il poeta occupa la maggior parte della giornata dedicandosi alla poesia e alle lingue (inglese, italiano, francese, spagnolo, ma anche cinese e polacco). Continua a frequentare le biblioteche pubbliche di Brooklyn e studia con i ragazzi. Ama giocare a scacchi e partecipa a numerosi tornei mentre scrive un manuale sulle soluzioni del gioco, che avrebbe dovuto consegnare all’editore a maggio del 1932, ma il 10 marzo Pascal accusa dolori addominali nella sua “austera stanzetta” al n. 98 della 16th St. a Brooklyn e il medico che lo visita fa una diagnosi errata di alcolismo. Passano due giorni prima che venga accompagnato al Kings County Hospital di Brooklyn, in condizioni gravissime.

Le sue ultime parole alla vicina di casa sono:

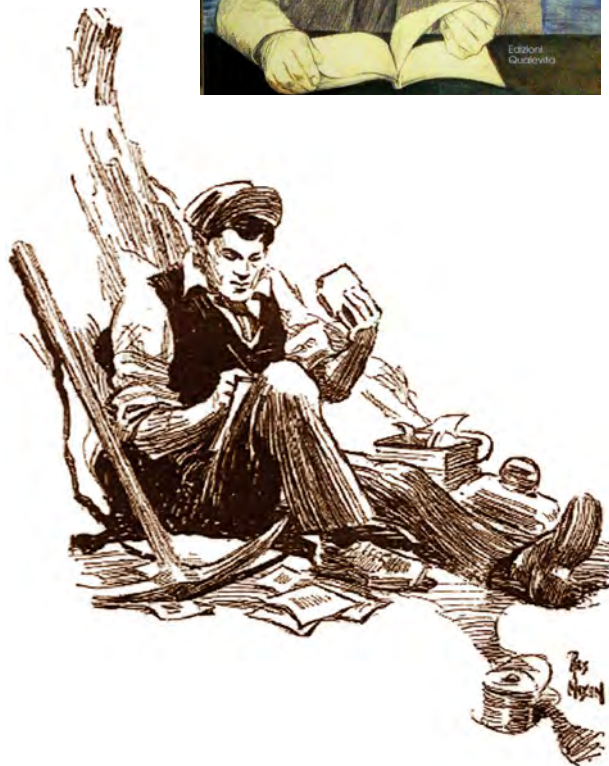
Nella mia stanza ci sono alcuni libri della biblioteca, da restituire.

Muore il 13 marzo, per una occlusione intestinale, complicazione di un’appendicite non diagnosticata. L’imperizia e la negligenza del medico che lo aveva visitato decidono la fine del poeta Pascal D’Angelo. Lou Wylie, William Weaver, Clarence Browning Smith, amici ed estimatori del poeta, organizzano il suo funerale al St. Rocco R.C. Church, 27th St. di Brooklyn. Officia il Rev. Thomas Sala; Victor Santilli, di Introdacqua, suona “*Taps*” (Silenzio) e Garibaldi Lapolla, scrittore e preside di alcune scuole pubbliche di Brooklyn, recita la poesia di D’Angelo “*To a Dead Poet*”.

Sono presenti numerosi italo-americani ed americani.

Viene seppellito al St. John Cemetery, nel Queens; una scolaresca della Knox School di Cooperstown (NY) dona una lapide di granito che viene posta sulla sua tomba. Nei giorni successivi alla sua morte, molte delle sue poesie, il manoscritto sugli scacchi e migliaia di appunti vengono trafugati o gettati tra i rifiuti.

Gli amici, per ricordarlo, istituiscono la D'Angelo Society che per alcuni anni premia i giovani poeti delle scuole di Brooklyn. Da oltre vent'anni, a Introdocqua, la D'Angelo's House Cultura onora il poeta Pascal D'Angelo con una Mostra Biografica e Bibliografica permanente nelle sue Sale Espositive e con numerose iniziative culturali.



LA D'ANGELO'S HOUSE CULTURA DI INTRODACQUA CON IL SUO **PICCOLO** **MUSEO** E LA BIBLIOTECA

COLLOQUIO CON
Massimo Tardio
STUDIOSO
DELL'EMIGRAZIONE
ITALIANA
Inverno 2025-26

La “D’Angelo’s House Cultura” a Introdacqua quando ha iniziato le sue attività?

Alla fine degli anni 90 come famiglia ci siamo stabiliti definitivamente a Introdacqua e in modo più sistematico abbiamo potuto continuare a organizzare attività culturali a livello locale. Con amici abbiamo strutturato un Centro Studi che potesse essere una organizzazione che promuovesse la cultura. Ognuno dei soci aveva il proprio ambito di studio e di interesse: la storia locale, lo studio del dialetto e delle tradizioni popolari, la traduzione di testi dall’inglese e dal francese, studiare il fenomeno emigratorio e il poeta conterraneo Pascal D’Angelo, ecc. Nei primi anni duemila abbiamo istituito delle Borse di studio annuali per gli studenti stranieri che frequentassero la Scuola Primaria, abbiamo iniziato ricerche sull’emigrazione abruzzese e italiana raccogliendo documenti e libri, ci siamo attivati con piccole pubblicazioni a tiratura limitata per divulgare i risultati delle nostre ricerche; avendo materiale a disposizione abbiamo organizzato alcune mostre temporanee di interesse locale con pannelli e con esposizione di documenti e di oggetti. Negli anni successivi abbiamo svolto molte iniziative culturali e sociali anche in collaborazione con altre associazioni.

Quando avete pensato di istituire un Piccolo Museo?

Nel 2017 dovendo presentare la figura di Pascal D’Angelo alle scolaresche di Introdacqua abbiamo organizzato una Mostra Biografica e Bibliografica sul poeta Pascal D’Angelo, pastorello introdacquese emigrato in USA e divenuto poeta. Abbiamo allestito in alcuni locali di nostra proprietà la Mostra con pannelli della biografia, certa e documentata, del poeta e in varie teche sono stati esposti materiali librari delle opere di e su Pascal D’Angelo. L’iniziativa ha avuto un’eco favorevole e la Mostra che doveva essere temporanea è divenuta permanente con la integrazione espositiva di materiale etnografico della vita popolare abruzzese.

Il “Piccolo Museo” della D’Angelo’s House Cultura come funziona?

Le nostre Sale Espositive durante l’anno sono aperte nei giorni delle varie feste del paese, nel periodo estivo e su specifica richiesta di studiosi, che sono soprattutto stranieri, di turisti, di emigrati, di ricercatori delle proprie radici, delle scolaresche, o anche di semplici curiosi. Insomma da chi desidera oltre alla visita “museale” di un “Borgo più bello d’Italia” poter conoscere anche la storia della gente che viveva e vive in questi piccoli paesi abruzzesi che vengono ormai indentificati con il termine improprio di Borgo.



Ma la D'Angelo's House ha un "Piccolo Museo"?

Le nostre Sale Espositive, che molte persone definiscono "Museo Pascal D'Angelo", nella realtà non sono propriamente un classico "Museo" dove sono esposti oggetti, opere, pannelli descrittivi, con un biglietto di ingresso, con un Catalogo, con Servizio di Bookshop e di gadget. Insomma non abbiamo la classica tipologia dei Musei perché abbiamo cercato di dare una concezione dinamica alla realtà espositiva non usando freddi mezzi informatici (Schermi multimediali, codici QR, ecc.) ma interagendo di persona con il visitatore nella speranza di far immergere l'ospite nella storia locale e nel dramma dell'emigrazione abruzzese partendo dall'epopea di Pascal D'Angelo. Quindi far avvenire la compenetrazione degli antichi vissuti quotidiani domestici, agricoli, artigianali con le problematiche della mobilità umana: la grande emigrazione fine 800 e primi decenni del 900 con la povertà, i drammi di vita, le necessità della vita quotidiana e con la voglia comunque di migliorare le condizioni di vita personali e familiari.

Secondo voi quali sono i problemi che affronta un Piccolo Museo in Abruzzo?

Nei decenni scorsi nei piccoli Comuni sono stati ipotizzati Piccoli Musei da parte di Enti Locali attingendo a finanziamenti regionali, statali e comunitari, attraverso le Comunità Montane, la Regione e altri Enti, ma decine di queste iniziative furono solo un tipico pretesto per ottenere finanziamenti pubblici, per creare ipotetiche attrattive turistiche o per recuperare spazi pubblici altrimenti non recuperabili e non finanziabili diversamente. Tantissime lodevoli iniziative si sono arenate scontrandosi con varie difficoltà: in alcuni casi il finanziamento non copriva neanche le spese di progettazione o di adeguamento strutturale dei locali, oppure la realtà progettuale e di gestione del Museo si dimostrava più complessa di quanto si pensasse per i notevoli costi di gestione ordinaria non disponibili o perché venivano meno le motivazioni progettuali, oppure erano cambiati i progetti delle Amministrazioni pubbliche che si erano succedute. Spesso venendo meno l'ideatore sostenitore dell'iniziativa non si trovavano altri che potessero continuare il lavoro iniziato. Conosco vari depositi pieni di importanti materiali raccolti per costruire un Museo che poi non è stato mai stato istituito o per motivazioni burocratiche vaghe "o perché sono andati in quiescenza" e sono finiti nell'oblio della dimenticanza.

Infatti poteva essere facile ottenere dei finanziamenti per istituire strutture museali solo sulla carta, ma poi mancavano contenuti progettuali, materiali museali concreti e per la gestione ordinaria mancavano le risorse umane ed economiche continue e sicure da parte

degli enti promotori. Perciò abbiamo assistito anche nel Centro Abruzzo a finanziamenti pubblici per attività che venivano chiamate “Musei” e che poi si sono dimostrate iniziative effimere con poco e a volte insignificante materiale esposto che comportava scarso impatto culturale, turistico e attrattivo. Si è assistito anche a iniziative di esposizione di raccolte, in particolare etnografiche, senza alcun criterio scientifico che poi si sono estinte miseramente.

La vostra esperienza?

La nostra esperienza di un “Piccolo Museo” sta ormai durando da vari anni e nel tempo sta dimostrando che avendo un target specifico con contenuti adeguati e con costante impegno di crescita nel messaggio culturale che si vuole esprimere mantiene uno specifico impatto sui visitatori e sugli operatori turistici e culturali. Abbiamo varie centinaia di visitatori all’anno interessati all’argomento dell’emigrazione, della riscoperta delle radici degli emigrati e della cultura abruzzese. Riusciamo a mantenere continui contatti con gli studiosi e con i Centri di Ricerca anche stranieri, e ad organizzare specifici eventi culturali, mostre, collaborare con altre associazioni locali, ecc.

La nostra Biblioteca è specializzata in abruzzesistica e in mobilità umana: una grossa sezione viene dedicata all’emigrazione abruzzese con una parte letteraria e un’altra parte saggistica, e con ricerca continua di materiali documentali prodotti dagli emigrati, libri, articoli e documenti vari. La nostra ricerca ha portato notevoli risultati spaziando nella storia locale, nella letteratura abruzzese e sull’Abruzzo, nel dialetto, nell’arte locale, etnografia, economia, ecc.: sono raccolti in faldoni i documenti, gli articoli, le lettere, i fogli, le fotografie, le cartoline, gli opuscoli e altri documenti vari.

Il lavoro culturale che svolgete?

Il nostro lavoro continuo si basa sulla ricerca costante di libri, di documenti, di testimonianze, di oggettistica a supporto delle nostre ricerche. Particolare attenzione è riservata a tutte le implicazioni storiche, letterarie, sociologiche e economiche che la nostra realtà regionale può avere e che possono quindi dare ai visitatori e agli studiosi aiuto e supporto culturale e scientifico oltre alla semplice visita dell’attività museale.

Quale importanza possono avere i Piccoli Musei nella realtà culturale regionale?

L’importanza, secondo noi, dei “Piccoli Musei” nella realtà culturale regionale è fondamentale e devono avere il supporto concreto della Regione che deve attivarsi almeno per mettere queste realtà “in rete” tra loro e creando uno spazio su portali web anche istituzionali specialmente a livello culturale e turistico.

Nelle nostre realtà locali sono presenti varie piccole iniziative museali e culturali lodevoli ed attive, mentre molte attività museali sono rimaste confinate alla semplice raccolta di collezioni museali, a volte senza alcun specifico fine e che languono miseramente nell’abbandono, senza alcuna organizzazione concettuale, progettuale, organizzativa e attrattiva.

I Piccoli Musei nelle piccole realtà locali, specialmente quelle montane, sono importanti non solo come luoghi di aggregazione e per conservare la storia e i ricordi del paese e delle comunità, ma anche perché sono piccole realtà culturali e sociali che danno in modo organico la rappresentazione della identità e delle peculiarità delle comunità o comunque dei valori e degli aspetti storici, culturali e sociali di queste realtà minori.



PICCOLO MUSEO D'ANGELO'S HOUSE CULTURA

Introdacqua (AQ) - Via Leopoldo Susi 2.

Aperto dal 2017 e da allora sempre attivo.

Le Sale Espositive dispongono di circa 80 metri quadrati ai quali va aggiunta la Biblioteca generalista con Sale speciali su Abruzzesistica (1800 volumi) ed Emigrazione (oltre 2000 volumi); sono presenti inoltre depositi vari per 40 metri quadrati. Tutto il materiale è in comodato d'uso illimitato della famiglia Massimo Tardio e Panfilia Colangelo.

URGENTE IL **RESTAURO** DELLA **CASA** DI PASCAL D'ANGELO

Massimo Tardio
STUDIO SO
DELL'EMIGRAZIONE
ITALIANA

Le condizioni economiche disastrose, la mancanza di lavoro, l'aumento demografico con tante bocche da sfamare, furono le principali cause che determinarono la grande emigrazione della popolazione abruzzese tra il XIX e il XX secolo, emigrazione che continuò negli anni successivi al periodo fascista, anche se con minore intensità, per le migliorate condizioni economiche e sociali del dopoguerra.



Negli ultimi decenni, la crescita socio-economica ha determinato pian piano una perdita delle testimonianze di quell'estrema povertà anche attraverso la trasformazione delle abitazioni rurali nelle campagne e nei centri urbani. A Introdacqua, nella frazione di Cauze, resiste una delle poche abitazioni che conservano ancora le autentiche tracce significative delle dimore contadine: la casa dove nacque, nel 1894, Pascal D'Angelo, anonimo emigrante adolescente della grande emigrazione che divenne the pick and shovel poet, il poeta della pala e del piccone. La casa ha una struttura in muratura, di circa venti metri quadrati, composta da un seminterrato adibito a stalla e cantina e da una piccola stanza con una finestrella, un caminetto, una scala a pioli che porta a un piccolo soppalco e una porta d'ingresso che si affaccia sulla piazzola antistante da cui si scende tramite due gradini; priva, come tutte le case contadine, di acqua potabile e corrente elettrica.

Utilizzata dai primi anni Cinquanta come deposito temporaneo, ha subito, poi, l'incuria del tempo che ha provocato il crollo di parte del pavimento oltre a quello della parete esterna posteriore e, nell'ultimo anno, pesanti danni al tetto.



Nei primi anni di questo secolo, le nipoti di Pascal D'Angelo hanno donato la casa del poeta al Comune di Introdacqua che, per le scarse risorse economiche, non ha la possibilità di eseguire interventi di restauro conservativo dell'immobile.

Gli interventi edilizi sono urgenti, per evitare la perdita completa di questo importante patrimonio storico. La Regione, la Provincia, la Soprintendenza, le Fondazioni che si interessano di Beni Culturali facciano la loro parte: la casa natale di Pascal D'Angelo è la testimonianza di una "poetica" povertà che deve essere conservata e protetta a futura memoria.

OMAGGIO AL POETA DEL PICCONONE E DELLA PALA

INCONTRO CON MASSIMO TARDIO

Nel pomeriggio di venerdì 14 marzo 2025, presso la Biblioteca Falcone Borsellino a Pescara, come Sezione Italia Nostra "L. Gorgoni" abbiamo organizzato, su impulso di Lucilla Sergiacomo, un incontro con Massimo Tardio, studioso dell'emigrazione abruzzese e fondatore della D'Angelo's House a Introdacqua, il quale ha curato la raccolta completa delle Poesie di Pascal D'Angelo - "the pick and shovel poet" - (traduzione di M. Ulbar, Radici edizioni). Nel corso dell'incontro, inserito nella serie dei "Paesaggi letterari", davanti a una platea attenta e numerosa, dopo l'introduzione di Massimo Palladini, Lucilla Sergiacomo ha dialogato con Massimo Tardio approfondendo con lui le tematiche e la rilevanza poetica di Pascal d'Angelo, un abruzzese nato a Introdacqua ed emigrato negli USA nel 1910, che divenne poeta e scrittore studiando da autodidatta l'inglese ed altre lingue e riuscendo a pubblicare i suoi versi sulle maggiori riviste letterarie americane dell'epoca. Con la recente raccolta completa, dopo cento anni sono state ripubblicate le uniche poesie pervenuteci del povero emigrato spaccapietre che raccontò la sua breve vita nell'autobiografia *Son of Italy* e che nella poesia cercò e raggiunse la luce e la bellezza. L'attrice Giulia Basel ha recitato da par suo alcune poesie tratte dalla raccolta. L'incontro ha suscitato interesse e ammirazione per la figura di Pascal D'Angelo, tanto che si è proposto seduta stante di organizzare una visita collettiva a Introdacqua, per la quale Massimo Tardio si è dichiarato disponibile a fare da guida sia alla casa natale del poeta in contrada Cauze, sia alla D'Angelo's House di Introdacqua.

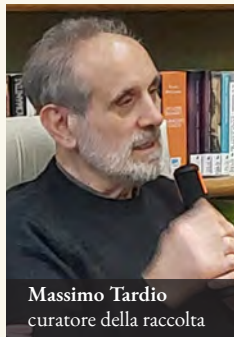
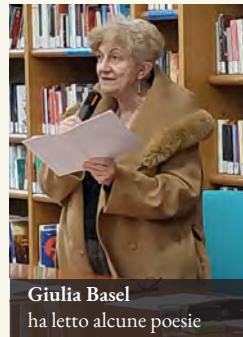
Claudio Sarmiento
VICEPRESIDENTE
DELLA SEZIONE DI PESCARA



MASSIMO TARDIO
dialogherà con
LUCILLA SERGIACOMO
sulla raccolta completa delle
Poesie
di **Pascal D'Angelo**

Pascal d'Angelo "il poeta del piccone e della pala", nasce ad Introdacqua ed emigra negli USA nel 1910. Studiando da autodidatta l'inglese ed altre lingue, riesce a pubblicare i suoi versi nelle maggiori riviste letterarie americane dell'epoca e diventa famoso con la sua autobiografia "Son of Italy". Dopo cento anni sono state ripubblicate, a cura di Massimo Tardio, le sue poesie nelle quali raggiunge luce e bellezza.

Introduce
MASSIMO PALLADINI
Leggerà alcune poesie l'attrice
GIULIA BASEL
Venerdì 14 marzo 2025
ore 17.00
BIBLIOTECA "FALCONE e BORSELLINO"
Viale Giovanni Bovio, 446 Pescara



SABATO 7 GIUGNO 2025

VISITA ALLA CASA NATALE DI PASCAL D'ANGELO E ALLA D'ANGELO'S HOUSE A INTRODACQUA (AQ)

Valorizzare i luoghi e le figure che hanno contribuito alla storia culturale del nostro Paese, anche quando il loro percorso si è compiuto lontano dai confini nazionali, è parte integrante della missione di Italia Nostra. La visita a Introdacqua, promossa dalla Sezione “L. Gorgoni” di Pescara, ha voluto rendere omaggio a Pascal D’Angelo, poeta dell’emigrazione e testimone di una vicenda umana e artistica di straordinaria intensità. Dai luoghi umili della sua nascita fino alla memoria custodita oggi nel cuore del paese, il resoconto che segue intreccia narrazione, contesto storico e attenzione al patrimonio culturale, restituendo la voce al “poeta del piccone e della pala” capace di trasformare la fatica in poesia e la lontananza in identità.

La trasferta a Introdacqua, organizzata dalla Sezione Italia Nostra “L. Gorgoni” di Pescara domenica 7 giugno 2025, ha rappresentato la naturale prosecuzione di un percorso di conoscenza e approfondimento avviato alcuni mesi prima. Il riferimento è all’incontro svoltosi il 14 marzo presso la Biblioteca Falcone-Borsellino di Pescara, quando Lucilla Sergiacomo, dirigente della nostra Sezione e ideatrice dell’iniziativa, aveva dialogato con Massimo Tardio, curatore della raccolta di poesie di Pascal D’Angelo pubblicata da Radici Edizioni.

Proprio Massimo Tardio è stato anche il cicerone della giornata a Introdacqua, accompagnando con competenza e passione il numeroso gruppo di soci e simpatizzanti di Italia Nostra alla scoperta dei luoghi legati alla figura di questo straordinario poeta dell’emigrazione, ancora oggi troppo poco conosciuto in Italia.

Pascal D’Angelo – nato Pasquale a Cauze di Introdacqua il 19 gennaio 1894 – incarna una delle vicende più emblematiche e al tempo stesso più dure dell’emigrazione italiana del primo Novecento. Nel 1910 seguì il padre negli Stati Uniti, ma questi fece ben presto ritorno in Italia, lasciando il giovane Pasquale solo ad affrontare una realtà segnata da lavori manuali estenuanti, condizioni di vita estreme, solitudine e dall’ostacolo di una lingua sconosciuta. È in questo contesto che prende forma il destino del “poeta del piccone e della pala” che da autodidatta imparò l’inglese e iniziò a scrivere poesie, riuscendo man mano ad attirare l’attenzione di importanti riviste letterarie americane. La fatica dell’emigrante, la nostalgia per la terra d’origine, il dolore per un’esistenza segnata dal lavoro fisico, ma anche una profonda tensione verso la bellezza e la speranza che non si spegne, riescono a convivere splendidamente nei suoi versi. È il Pasquale che diventa Pascal senza mai rinnegare le proprie radici; è l’uomo che continua a guardare le stelle pur lavorando con le mani sporche di terra e di sudore, dimostrando che la poesia può nascere ovunque.

Fu anche scrittore: nel 1924 uscì la prima edizione di *Son of Italy*, intensa autobiografia in cui il profilo della Majella resta idealmente all'orizzonte, come presenza costante e simbolica della terra d'origine. Pascal D'Angelo morì prematuramente il 13 marzo 1932 al Kings County Hospital di Brooklyn, per un'occlusione intestinale, lasciando un'opera che ancora oggi colpisce per autenticità e forza espressiva.

La visita a Introdacqua ha consentito al gruppo di Italia Nostra di toccare con mano i luoghi da cui tutto ebbe origine. La prima tappa è stata la casa natale di Pascal D'Angelo, o per meglio dire di Pasquale, nella piccola frazione di Cauze: un edificio umilissimo, oggi purtroppo in precario stato di conservazione, che necessiterebbe di interventi di recupero e valorizzazione da parte delle istituzioni, per essere reso pienamente idoneo all'importanza del personaggio che vi nacque. Entrare in quelle stanze misere e segnate dal tempo, ha suscitato una forte emozione: da lì è partito il lungo cammino umano e culturale di Pasquale, destinato a portarlo fino a New York, dove seppe affermarsi senza mai perdere l'umiltà delle proprie origini.



Ben diverso, ma complementare, il contesto della D'Angelo's House, situata nel centro di Introdacqua. Qui il visitatore trova una piccola ma solida struttura museale, curata con attenzione e dedizione dagli encomiabili volontari della "D'Angelo's House Cultura", tra i quali lo stesso Massimo Tardio. Le sale, ordinate e ben tenute, custodiscono una documentazione ricca e accuratamente conservata, che consente di ricostruire con chiarezza il percorso umano e artistico di Pascal D'Angelo. È un luogo vivo, capace di restituire profondità e dignità a una figura che merita di essere pienamente riconosciuta nel panorama culturale italiano.

La giornata si è così configurata non solo come una visita culturale, ma come un autentico atto di memoria e di responsabilità civile. Riscoprire Pascal D'Angelo significa restituire voce a una parte fondamentale della nostra storia: quella degli emigranti italiani che hanno saputo trasformare la sofferenza in espressione poetica e la fatica in bellezza. In questo senso, l'iniziativa di Italia Nostra Pescara si inserisce pienamente nella missione dell'associazione: tutelare e valorizzare non solo i luoghi, ma anche le storie e il patrimonio immateriale che danno senso ai territori.

Un particolare ringraziamento va rivolto a Massimo Tardio e alla "D'Angelo's House Cultura" per la splendida accoglienza riservataci. Infatti non si sono limitati alle visite guidate già descritte, ma ci hanno accompagnato anche alla scoperta del centro storico di Introdacqua e hanno preparato per noi un ricco e assai gustoso aperitivo con prodotti tipici locali.

Al termine della magnifica mattinata, pranzo al ristorante e poi partenza per il rientro.



CENNI SULL'EMIGRAZIONE ABRUZZESE DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AI GIORNI NOSTRI

C'è un altro Abruzzo sparso oltre i confini regionali e nazionali, che stime vorrebbero pari o superiore alla popolazione residente nella regione. Un Abruzzo pressoché sconosciuto, con rarissimi studi e trattazioni di carattere generale del complesso fenomeno sociale, economico e culturale dell'emigrazione e dei suoi riflessi sul territorio.

Antonio Bini
DIRETTORE EDITORIALE
DI ABRUZZO NEL MONDO

Eloquente, in proposito, è l'osservazione dello storico Raffaele Colapietra quando scrisse “nulla di serio” si è avuto sull'emigrazione dopo il saggio di Giuseppe Bolino *La spopolazione dell'Abruzzo. Aspetti sociologici dell'emigrazione regionale*, Itinerari, Lanciano 1973¹, che ebbe il merito di mettere in relazione l'emigrazione con lo spopolamento del territorio, senza peraltro che la politica considerasse l'allarme derivante dalle proiezioni demografiche.

Uno sguardo generalissimo all'argomento non può prescindere da essenziali richiami a tre inchieste parlamentari che, pur non riguardando direttamente le problematiche dell'emigrazione, offrono spunti significativi, se non altro per comprenderne le cause e gli effetti, con valutazioni che lambiscono talvolta anche le scarse attitudini economiche degli abruzzesi:

- **Inchiesta Agraria Jacini**, dal nome del presidente Stefano Jacini, fu una vasta indagine condotta in Italia tra il 1877 e il 1885, per analizzare le condizioni dell'agricoltura e della classe contadina dopo l'Unità. L'inchiesta mise in luce la miseria e la grave arretratezza dell'agricoltura e il declino della pastorizia. Per quanto riguarda il fenomeno migratorio abruzzese si registrò ancora la tradizionale mobilità stagionale², a cominciare da quella legata alla transumanza, oltre a contadini, mietitori, cardatori, ecc. che si muovevano soprattutto verso la Puglia, la Campagna Romana, la Maremma;
- **Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, 1909**. La relazione su Abruzzi e Molise si deve al delegato tecnico Cesare Jarach, e da questa prende il nome. L'economista piemontese colse in pieno il fenomeno, fornendo un'immagine forte dell'impennata dei flussi in uscita, affermando che “l'anno 1901 segnò l'improvviso erompere di una corrente migratoria così gagliarda e nutrita da rendere l'immagine di un fiume in piena, che rompa gli argini e straripi furioso per la campagna”. Permaneva la situazione di arretratezza

note

¹ Raffaele Colapietra, *L'Abruzzo da Federico II ai giorni nostri*, Adelmo Polla, Cerchio, 1995, p. 98;

² Una nuova edizione della monografia riguardante l'Abruzzo e il Molise è stata pubblicata da Finsiel, Roma, 1995;

dell'agricoltura, pur con prime isolate esperienze di modernizzazione, “opera di pochi arditi”, mentre emergeva la preoccupazione per i riflessi dell'esodo, i quali risultavano tali da mettere in crisi la proprietà terriera. Jarach consegnò ai futuri lettori anche qualche nota di colore attraverso l'immagine di alcuni emigrati di ritorno, laddove girando per le campagne riconobbe facilmente “l'americano per certi pantaloni di tela azzurra con numerose targhe ed una la larga pettorina o per l'uso delle bretelle”, descrivendo così la salopette in uso nelle farmer americane. Un effetto positivo rivelato dallo studio riguardò l'aumento delle paghe, mentre i vuoti lasciati nei campi dagli emigrati venivano in parte compensati con l'occupazione femminile. Non mancano osservazioni sulle carenze igienico-sanitarie e sulle carenze nella nutrizione;

- **Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla**, pubblicata nel 1953. L'area di studio riferita agli Abruzzi e Molise, che allora costituivano una unica regione, fu elaborata da Benedetto Barberi, allora direttore generale dell'Istituto Centrale di Statistica. “La regione”, scrive Barberi, “è fra quelle in Italia che tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del secolo attuale ha alimentato il più grande flusso migratorio oltre oceano e verso altre regioni del Paese di persone non già alla ricerca, come talvolta si dice, delle comodità della vita cittadina ma perché strappate alla loro terra dai morsi della miseria, divenuta tiranna e soffocatrice della vita.” A parte l'arretratezza dell'economia agro-pastorale, si individuano tra le cause della miseria, “il naturale difetto di iniziativa”, l'individualismo, lo spirito associativo pressoché assente.

note

³Aldo Pecora, Sullo spopolamento montano negli Abruzzi, in Bollettino della Società Geografica Italiana, fascicolo n. 11-12, novembre-dicembre, 1955, p. 513;

Uno scenario drammatico, aggravato dalle devastazioni della seconda guerra mondiale, che poi determinerà una ripresa dei flussi migratori, questa volta prevalentemente verso i paesi europei, mentre, in assenza di efficaci politiche di sviluppo, si continuava a “giustificare” la situazione come derivante dal carico demografico rappresentato dalla popolazione residente, per cui “solo l'emigrazione, allo stato attuale delle cose, può risolvere il problema dell'equilibrio tra le risorse dell'ambiente e le possibilità di popolamento”³.

EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA DEGLI ABRUZZI E DEL MOLISE								
PERIODI	U.S.A. e Canada	America Latina				Altri Paesi transoceanici	Complesso	
		Argen- tina	Brasile	Altri Paesi	Totale		Totale espatri	Media annua
1871-1880 . .	1.576	5.144	1.134	2.300	8.578	—	10.154	1.015
1881-1890 . .	43.558	20.132	6.718	2.490	29.340	295	73.193	7.319
1891-1900 . .	64.128	27.219	36.957	2.357	66.533	28	130.689	13.069
1901-1910 . .	319.740	52.131	42.010	3.165	97.306	729	417.775	41.778
1911-1920 . .	207.126	12.114	6.768	342	19.224	292	226.642	22.664
1921-1930 . .	58.547	40.193	2.847	1.574	44.614	979	104.140	10.414
1931-1940 . .	12.911	6.310	928	700	7.938	578	21.427	2.143
1941-1950 . .	9.807	24.074	1.861	8.372	34.307	1.827	45.941	4.594

Tabella dell'emigrazione transoceanica relativamente al periodo 1871-1950 tratta dagli Atti della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia, vol. VII, Roma, 1953

Si tratta di numeri enormi, in particolare nel primo decennio del Novecento, dai quali andrebbero defalcati i rientri, peraltro non sempre definitivi, in una complessa dinamica di flussi non facili da ricostruire, mentre è stata probabilmente proprio la miseria tra i motivi che hanno portato gli abruzzesi per molto tempo a “dimenticare” il fenomeno, che pure da qualche anno riemerge attraverso artistici murali che in molti piccoli paesi raccontano ai visitatori i motivi dello spopolamento e dell’abbandono o anche attraverso ricerche finalizzate al desiderio di ricostruire i percorsi seguiti da singole comunità. Nel secondo dopoguerra si accentua anche il fenomeno della mobilità interna alla regione dalle aree interne verso la costa e in particolare verso Pescara e la sua area metropolitana. E’ lo scrittore Guido Piovene nel suo “Viaggio in Italia” (1957) a cogliere il “caso nuovo di emigrazione interna che ritrova il suo centro nella regione stessa. Gente di tutto l’Abruzzo scende Pescara, Mecca e miraggio dei



La partenza degli emigranti - Murali a Sant’Eufemia a Maiella realizzato da Liberio Furlini

affluiscono cento rivoli di abruzzesi, molti appena staccati da quel fondo di vita arcaica disegnato or ora, mescolandosi insieme e unendosi ad altra gente di provenienza eterogenea, si sta formando un nuovo carattere umano, un tipo d’abruzzese portato a speculare, ambizioso di far denaro, amante di comodità moderne.”

All’inizio del terzo millennio si registra una ripresa dei flussi migratori. Un fenomeno nuovo, spesso etichettato come “fuga dei cervelli”, i quali amano chiamarsi expats, conseguenza anche della c.d. “generazione Erasmus”, ma pure delle scarse opportunità offerte a laureati e specializzati e dal permanere di sistemi di reclutamento opachi e poco rispettosi del merito⁴.

I riflessi determinano ancora una volta l’impoverimento della comunità, con la costante flessione della popolazione abruzzese scesa da 1.300.645 al 31.12.2019 agli attuali 1.267.867 al 28.2.2025.

Secondo l’ultimo Rapporto Migrantes, al primo gennaio 2025 risultano 219.095 abruzzesi iscritti all’AIRE⁵, ossia il 17,3% della popolazione: uno su sei vive oltreconfine. Un dato ben superiore alla media nazionale, che si ferma al 10,9%. La diminuzione della popolazione è soltanto in parte attenuata dai numeri dell’immigrazione.

Secondo il XV Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione, diffuso il 16 ottobre 2025, gli stranieri residenti in Abruzzo all’1.1.2024 sono 85.828 (23.465 Teramo; 17.426 Pescara; 20.845 Chieti; 24.092 L’Aquila). Si tratta di cittadini non comunitari, concentrati prevalentemente nella provincia dell’Aquila ed occupati soprattutto nella

note

⁴ Andrea Carli definisce il fenomeno “un’emorragia silenziosa” in un suo articolo pubblicato il 12 novembre 20225 su Il Sole 24 Ore dal titolo “La fuga dei cervelli dal Sud: costa oltre 4 miliardi. Ogni anno fanno le valigie 134 mila studenti e 36 mila laureati”;

⁵ L’acronimo AIRE sta per Anagrafe degli Italiani Residenti all’Estero. Raccoglie i dati dei cittadini italiani che risiedono all’estero per un periodo superiore ai dodici mesi. E’ stato istituito con legge 27 ottobre 1988, n. 470.

note

⁶ Antonio Bini, Il fenomeno “Abruzzoshire”, strategie di branding territoriale per la valorizzazione delle aree interne, in *Qualità*, Rivista dell’Associazione Italiana Cultura Qualità, n. 5, 2013, p. 32 ss.;

⁷ Antonio Bini, Emigrati abruzzesi alla ricerca delle radici via internet, in *Rivista Abruzzese*, n. 1, 2000;

⁸ cfr. Maud Howe, *Roma Beata*, ed. Little, Brown and Company, Boston, 1909, p. 97 ss;

ricostruzione post-sisma e nell’agricoltura nell’area del Fucino. Vanno anche considerati i cittadini stranieri soggiornanti in Abruzzo con permessi di soggiorno che secondo fonti del Ministero dell’Interno sarebbero 60.306 alla data del primo gennaio 2023.

Un breve cenno è opportuno fare ad una crescente presenza straniera, di prevalente provenienza comunitaria (inglesi, olandesi, tedeschi), ma anche statunitense, legata soprattutto al fenomeno “second life” in Abruzzo, favorito dall’attivazione dei voli internazionali sull’aeroporto di Pescara e caratterizzato soprattutto da pensionati che scelgono di vivere nella nostra regione, scegliendo soprattutto dimore di campagna e paesi collinari, alimentando il brand “Abruzzoshire”⁶.

L’Abruzzo è da considerare tuttora una regione in movimento, mentre la diffusione di internet e dei social, dopo anni di oblio, sta favorendo positive forme di avvicinamento e di relazione tra comunità abruzzesi e associazioni di emigrati all’estero, già evidenziate in una prima ricerca della fine degli anni novanta⁷.

L’emigrazione raccontata dai viaggiatori stranieri in Abruzzo

La letteratura di viaggio rappresenta una straordinaria fonte di conoscenza anche sulla vita economica, sociale e culturale del tempo, su ambiti spesso trascurati da parte di studiosi locali.

I viaggiatori del Grand Tour che si avventurarono in Abruzzo erano prevalentemente attirati dai paesaggi, da antiche tradizioni popolari e dalle millenarie tracce della storia della regione, ma in alcuni meno frettolosi non mancò quell’attenzione al fenomeno dell’emigrazione, soprattutto per chi giunse negli anni a cavallo tra la fine dell’800 e l’inizio ‘900, periodo in cui esplose un prorompente flusso migratorio senza precedenti, con migliaia di abruzzesi che cercarono fortuna all’estero. Alcune testimonianze sono utili per cercare di immaginare e comprendere l’Abruzzo di allora, anche auspicando ulteriori ricerche.

Una prima testimonianza si deve alla sensibilità della scrittrice americana **Maud Howe**⁸, che per un breve periodo, soggiornò a Roccaraso nel settembre del 1898, cogliendo l’opportunità dei collegamenti ferroviari appena avviati. Il paese era allora caratterizzato dalla pastorizia e ben lontano dall’essere la nota meta turistica di oggi.

La scrittrice visse in una casa e si immerse nella vita della comunità, scoprendo che gli unici uomini validi erano il barbiere e il fabbro, mentre gli altri erano emigrati, soprattutto in America. Incontrò un anziano pastore che spiegò il forte declino della transumanza rispetto a pochi anni prima, quando il padre possedeva cinque mila pecore, poi anche il sindaco, dal quale apprende che erano ben 400 i giovani emigrati nella sola Pittsburgh, dove lavoravano generalmente come muratori.

Un esempio concreto di emigrazione in blocco, come in altre realtà. In quella città della Pennsylvania sono da ricercare ancor oggi i discendenti di quegli emigrati, ormai alla quinta generazione.

Un'altra scrittrice, l'inglese **Anne MacDonell**⁹, viaggiò più a lungo in Abruzzo nell'anno 1907, muovendosi in varie località, insieme all'amica **Amy Atkinson**, pittrice. La MacDonell fu una viaggiatrice colta e sensibile, che cercò, senza alcuna supponenza, di comprendere le condizioni di vita, prestando la sua attenzione anche ad una lettura dei fenomeni sociali, non disgiungendoli mai dal contesto storico e culturale. Riscontrò come accanto al tradizionale fenomeno della emigrazione stagionale, "c'era un altro sbocco: l'America", notando anche come la più comune "decorazione" dei paesi abruzzesi fosse la pubblicità delle linee transatlantiche, una pressante sollecitazione ad emigrare. Questo tipo di pubblicità trovava spazio anche sulle riviste regionali.

Emblematico fu il caso di un pioniere dell'emigrazione italiana negli USA, **Frank Di Berardino** (1871-1938), emigrato da Torricella Peligna nel 1878 e diventato nel corso degli anni un imprenditore di successo, fondando a Philadelphia una banca con il suo nome e poi anche una agenzia marittima, che pubblicizzava anche in Abruzzo. Frank fu un vero e proprio ponte tra Abruzzo e Stati Uniti.

note

⁹ Anne MacDonell, *In the Abruzzi*, Chatto & Windus, London, 1908, Una recente edizione in lingua italiana è stata curata da Ianieri Edizioni;



Publicità inserita nell'anno 1912 sul periodico Gazzettino degli Abruzzi che si stampava a Lanciano.

Tornando alla MacDonell, diverse furono le donne incontrate, mogli di emigranti, le cui rimesse erano indispensabili per sopravvivere. Ma conobbe anche uomini rientrati dall'America, da Chicago, New York e altre città, chi per ricongiungersi a moglie e figli, chi a causa delle dure condizioni di lavoro. Si trattava degli "americani", come venivano etichettati da parte dei compaesani, osservò la MacDonell, cogliendo nei più giovani "la parlata" americana, "talvolta con l'accento irlandese".

note

¹⁰Ugo Ojetti, *Una settimana in Abruzzo*, racconto pubblicato in cinque puntate sul quotidiano *La Stampa* tra il mese di ottobre e novembre 1907. Il racconto è stato recentemente riproposto da Ianieri Edizioni, 2023, nell'ambito della collana "Comete";

¹¹Amy Bernardy, *L'Italia randagia verso gli Stati Uniti*, ed. Bocca, Torino, 1913;

¹²Il racconto "In America" dello scrittore svizzero è stato compreso nella raccolta pubblicata in Italia con il titolo "Una notte in Abruzzo e altri racconti", ed. D'Abruzzo-Menabò, 2011;

Tra quanti viaggiarono in Abruzzo c'era anche chi notò trasformazioni urbanistiche di antichi paesi come conseguenza del rientro dei primi "americani". Scriveva lo scrittore e giornalista **Ugo Ojetti** nel 1907¹⁰ muovendosi soprattutto nell'Abruzzo aquilano "*ognuno di questi villaggi intorno alla vecchia chiesa oscura o alla bicocca dalle torri mozze, ha dozzine di casette nuove finite ieri, dove il legno delle imposte è ancora bianco. Sono le casette degli emigranti di ritorno che col piccolo pecunio cercano subito un po' di proprietà e di indipendenza*". Qualche anno dopo il fenomeno fu osservato anche da **Amy Bernardy**¹¹, storica, giornalista e viaggiatrice, che indagò sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti, mettendo a nudo le durissime condizioni di vita dei nostri emigranti, anche nel tentativo di frenare il miraggio americano e denunciando l'abbandono dei connazionali da parte del nostro paese. Entrando in contatto con la vita di alcune comunità abruzzesi presenti a Chicago, New York e Pittsburgh, le mise poi in confronto con le località abruzzesi di provenienza, osservando anche in Abruzzo "il fatto delle case restaurate e delle case nuove nel villaggio antico: ad Avezzano i contadini han fatto così tutto un borgo nuovo con i soldi americani: ed è innegabile che tutta la Marsica ha risentito il beneficio economico dell'emigrazione". Un obiettivo generalmente conseguito a fronte di privazioni ed enormi sacrifici.

Tornando alla MacDonell, la scrittrice esaltò il ruolo fondamentale delle donne, dignitose pur nella povertà, le quali dominavano la vita non certo facile dei paesi. "La donna riempie il quadro" scrisse, in quanto capaci di gestire bambini e anziani, oltre a qualsiasi attività, tanto da affermare che se fossero emigrate anche loro sarebbe finita per l'Abruzzo. Il fenomeno si sviluppò realmente nel secondo dopoguerra, con interi nuclei familiari che lasciarono la regione, accelerando il processo di spopolamento di molti paesi. La scrittrice, che vide nelle ferrovie soprattutto "un mezzo per lasciare questo paese che non li può aiutare", oggi aggiornerebbe quell'intuizione al mezzo aereo e ai tanti voli internazionali che gravitano sull'aeroporto d'Abruzzo, fruito da tanti emigrati pendolari, che da tempo usano i trolley in luogo delle vecchie valigie di cartone.

Lo scrittore svizzero **Heinrich Federer**, che giunse in Italia e poi in Abruzzo nel 1902, tra i suoi brevi racconti¹² compare la toccante testimonianza della partenza di Giorgio, un ragazzo diciassettenne per l'America. La scena si svolge a L'Aquila, davanti la basilica di San Bernardino, con tante persone che accompagnavano i propri cari, carichi di fagotti sulle spalle, verso un carro che raccoglieva i partenti da trasportare alla stazione ferroviaria. Lo scrittore incuriosito chiese ad un poliziotto dove fosse diretto quel gruppo di persone: "in America..in Argentina", risponde, aggiungendo: "Qui ai giovani non resta altro che morire di fame".

Le donne avevano i volti rigati di lacrime. Una nonna cercava di abbracciare Giorgio, il nipote, anche se il ragazzo provava a mantenere un contegno distaccato, evitando di cedere all'emozione, come per mostrarsi adulto e capace di affrontare con maturità le incognite del suo futuro. Il ragazzo cerca comunque di rassicurarla, dicendole che appena potrà le manderà dei soldi, ma la nonna gli risponde angosciata: "Ah, che significano i soldi! Arrivederci", sapendo che assai difficilmente avrebbe più rivisto il nipote.

Nell'autunno del 1913 iniziò il suo soggiorno abruzzese l'antropologa e pittrice inglese **Estella Canziani**, fermandosi a studiare soprattutto i paesi del Gran Sasso aquilano, che trovò alquanto abitati. La pubblicazione del suo illustratissimo libro, avvenne diversi anni dopo (1924), tanto che non mancò di dare notizia di varie richieste di informazioni

pervenute da parte di persone interessate ad emigrare in Gran Bretagna dopo il disastroso terremoto del 1915. Diede anche conto di un giovane, poco più di un bambino al tempo del suo viaggio, che aveva deciso di emigrare a Londra. Dopo il matrimonio, il giovane andò a trovarla con la donna appena sposata, portandole un pezzo della torta di nozze, campanelle di zucchero argentate e confetti. Circostanze insolite, non certo comuni ad altri viaggiatori, che la Canziani spiegò con la sua umanità, in quanto considerò amiche le persone incontrate durante il suo viaggio “lento” in Abruzzo, evitando di aggiungere che si era forse adoperata per fare del suo meglio per aiutare alcuni di loro che scelsero di emigrare in Inghilterra.

Negli anni sessanta, un altro scrittore inglese, **H. V. Morton**¹³, scrisse che in alcuni dei paesi descritti dalla Canziani “non si vede un’anima in giro”, spiegando lo spopolamento in atto come conseguenza dell’assenza della gioventù dovunque nei paesi di montagna: “è ormai una consuetudine consolidata per loro lasciare la patria, qualche volta per sempre, o forse ritornare nell’età matura o in vecchiaia ed essere conosciuti come “Americani”, anche se hanno passato la loro vita in Nuova Zelanda o in Australia”.

All’inizio degli anni duemila, la scrittrice irlandese **Maggie O’Farrell** racconta il suo viaggio tra i paesi spopolati delle montagne abruzzesi, chiedendosi “Dove sono andati tutti gli italiani”, come titola il suo articolo pubblicato dal quotidiano The Observer del 29 febbraio 2004, corredato dall’immagine iconica della chiesa di Santa Maria della Pietà di Rocca Calascio, abbandonato villaggio pastorale che oggi conosce nuove prospettive di sviluppo turistico.

note

¹³ H. V. Morton, *A traveller in Southern Italy*, Methuen & Co., London, 1969;

14 ★
The Observer 29 February 2004

ESCAPE

Where did all the Italians go?

A conversation with a cab driver leads **Maggie O’Farrell** to trace Edinburgh’s Italian roots in Abruzzo

THE WOMAN IN the hotel seems faintly surprised, as if she never really expected me to turn up for the reservation. She surveys the rows of keys behind the desk, all hanging from their hooks, the pigeonholes behind them spic-and-span and empty, before choosing one at random. A vacuum cleaner whines from the floor above.

As I sign the register, she can no longer help herself.

“What are you doing here?” she asks, a frown knitting her brow.

This is not out-of-season Ulan Bator or Antarctica or even Tierra del Fuego. This is Italy, a country people have been visiting for centuries. Tourism? Italy practically invented it. Travelling here, you get tangled in so many layers of time you lose all sense of perspective. You’re not only seeing history, but tracing countless historic journeys as you do so. You can stand where Stendhal gazed at Giotto frescoes, painted on church walls constructed in the thirteenth century, on the foundations of a Franciscan chapel, which in turn was built on a Roman ruin. I didn’t think it was possible to find a track that hadn’t been beaten by thousands before you.

The truth of the matter – which I’m too shy to tell her, mumbling about a holiday instead – is that I’m on the trail of the vanished. I’m searching for people I know I won’t find here: the Edinburgh Italians.

Anyone who’s ever spent time in the coastal towns of Scotland will, whether



is still celebrated every year in a mountain village near Sulmona.

When you go there, it’s not hard to see why these legends and rumours circulate. Craggy mountains rear up from fast-flowing rivers and the narrow, twisting roads cut through thick, dense forests straight out of a Grimm’s fairy tale. Disorientating mists swirl and collect in the valleys and the sun drops early behind the peaks. Bears and wolves are said to come out after dark.

The region is bisected by the concrete roar of Autostrada 17, funneling traffic from north to south. Stray several hundred feet from this and you find yourself deep in the ‘wild place’. Driving on backroads from L’Aquila to the Alto Molise, where Tony’s family lived, you pass through vertiginous gorges, climb hairpin bends, through tiny medieval villages, past expanses of lakes and along the edge of the Parco Nazionale d’Abruzzo. The landscape is astounding – and empty. You won’t see another tourist; you’ll barely pass another vehicle, except for the odd farmer’s put-putting Ape.

WHEN I APPROACHED the bowl-shaped valley in the Alto Molise I felt as excited as if I was returning to my own roots. I drove through San Pietro Avelana, through Cerreto, through Castiglione. The villages are tiny: houses angled into each other like overcrowded teeth, the air cool and thin, touched with woodsmoke. My hire car

The Observer del 29 febbraio 2004

note

L'edizione italiana, a cura di Antonio Bini, è stata pubblicata con il titolo *Wigforce Story*, ed. D'Abruzzo-Menabò, Ortona, 2020;

La curiosità per questa ricerca sui luoghi d'origine dell'emigrazione sembra essere scaturita da una conversazione sviluppata durante una corsa di taxi a Edimburgo, tra la giornalista e il tassista discendente di emigrati abruzzesi, con un'evidente memoria delle sue origini.

L'abbandono della montagna, salvo rari casi, non costituisce un fenomeno emergente, bensì una prospettiva che profetizzò oltre un secolo fa Anne MacDonell, la quale scrisse con una nota di malinconia: "abbiamo piegato la nostra nuca per guardare a paesi rupestri, posti così in alto e silenziosi che abbiamo pensato ad essi come a tombe di un antico popolo da tempo scomparso".

Una prospettiva ulteriore per uno sguardo sommario all'emigrazione può anche provenire da racconti di guerra, da militari viaggiatori loro malgrado, in qualche caso attenti osservatori, oltre che dalle stesse vicende belliche. E' il caso del maggiore inglese **Denis Forman** che all'inizio del mese di dicembre del 1943 divenne responsabile dell'importante presidio alleato di Casoli. Dal suo racconto, pubblicato con il titolo *To Reason Why*⁴, emerge la presenza di emigrati abruzzesi rientrati nella propria terra per contrastare l'occupazione tedesca e favorire la liberazione dell'Italia. Un fenomeno che risulta assai poco indagato. Una figura singolare è quella di **Nick William**, nome di battaglia adottato da Nicola Di Guglielmo, il quale incuriosisce il maggiore inglese, che sembra contento di incontrare finalmente nel piccolo comune di Civitella Messer Raimondo un partigiano in grado di comunicare in inglese, il quale, ritornato dopo anni vissuti a Chicago sosterrà di essere stato un uomo di Al Capone, non si sa se per farsi apprezzare o se quella fosse stata la sua reale esperienza. Sta di fatto che la foto del partigiano che imbraccia un fucile finì sulla copertina della prima edizione del racconto. Molti gli emigrati dal paese verso gli Stati Uniti ma non è stato possibile sapere di più sulla sorte di William considerato che ben cinque compaesani con lo stesso nome e cognome risultarono appartenenti alla Brigata Maiella.

Gli emigrati di successo. La storia dimenticata di Edward Corsi

Negli ultimi anni si assiste ad un certo interesse, accompagnato da un pizzico di orgoglio, nella riscoperta di emigranti o discendenti che hanno raggiunto successo all'estero, con articoli sui giornali o anche con libri che raccolgono, soprattutto testimonianze della vita di artisti, attori, scrittori, politici, imprenditori, ecc.

Famosi compositori come Henry Mancini e Perry Como, cantanti come Madonna e Patti LuPone, attori come Dean Martin, scrittori come John Fante, Pietro Di Donato, Pascal D'Angelo, registi come i fratelli Penny e Garry Marshall (Masciarelli), pugili come Rocky Marciano e Rocky Mattioli, politici come Nancy Pelosi e Mike Pompeo, militari come Giuliano Zaccardelli, nato a Prezza, divenuto comandante delle mitiche Giubbe Rosse, sono soltanto alcuni dei nomi più noti rispetto ad una platea molto vasta.

Rispetto a tanti nomi di successo ritengo meriti di essere ricordata una figura dimenticata, quella di Edward Corsi, custode di Ellis Island, che rappresenta più di altre l'emigrazione abruzzese.

Nell'autunno del 1931 si diffonde la notizia singolare e inattesa, ripresa anche dalla stampa italiana, che riempì "di gioia milioni d'italiani che vivono in America" – come scrisse *Il Secolo Illustrato* del 15 novembre 1931 – in un articolo dal titolo "Un abruzzese, custode della porta dell'America" - che alludeva alla scelta del presidente degli Stati Uniti Herbert Hoover di nominare Edoardo Corsi commissario per l'emigrazione, un'opportunità che il regime coglieva per esaltare il successo di un italiano all'estero.



Testata articolo pubblicato su *Il Secolo Illustrato* del 15 novembre 1931

Per la prima volta, un emigrato italiano fu chiamato ad essere custode di Ellis Island, allora considerata la "Porta d'America". Da questo articolo prendiamo spunto per ricordare la figura di Corsi.

Il prestigioso incarico venne affidato ad un italiano, che da bambino aveva personalmente conosciuto la durezza del passaggio per l'isola di Ellis Island che definì "una bolgia infernale".

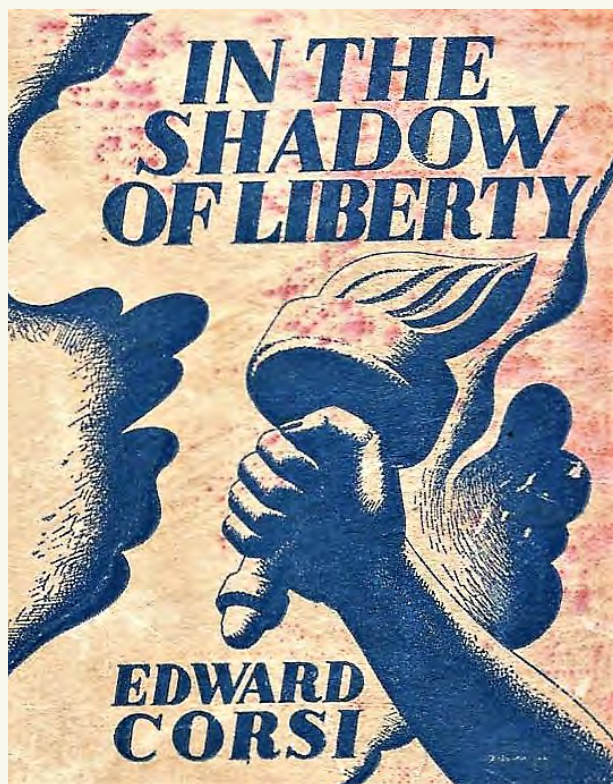
Non certo a caso, Gian Antonio Stella ha più recentemente parlato di "una rivincita non solo per lui, ma per tutti i milioni di italiani che in quel 1931 di crisi economica, seguita al crollo della Borsa, vivevano negli Stati Uniti ammassati da decenni di xenofobia, sfociati in decine di linciaggi e nell'esecuzione nel 1927 di Sacco e Vanzetti".

Nato in Abruzzo, a Capestrano, il 20 dicembre 1896, aveva già vissuto in tenerissima età, sul finire dell'800, una breve periodo in Svizzera (esilio, come scrisse), al seguito del padre Filippo Corsi, repubblicano mazziniano, che per sfuggire alle persecuzioni governative di quel periodo scelse la via dell'esilio di Lugano. Durante l'esilio nascerà una sorellina alla quale venne dato il nome di Helvetia, in omaggio alla terra svizzera.

Filippo Corsi sin da giovanissimo era stato molto attivo sul territorio abruzzese, a sostegno delle riforme agrarie e della cooperazione, oltre ad essere impegnato per la sicurezza del lavoro nello stabilimento chimico di Bussi, tra le prime esperienze di industrializzazione del Val Pescara. Poco tempo dopo il rientro in Italia, Filippo Corsi venne eletto deputato nel collegio di Massa – Carrara. E proprio a Massa, dove era arrivato in treno per tenere un discorso in comune, fu colpito mortalmente da un infarto, lasciando nel dolore e nella miseria la moglie Giulia Pantano e i quattro figli.

Edoardo, primogenito, non aveva nemmeno sette anni. Correva l'anno 1903. Nei mesi successivi, come in uso al tempo, un parente da parte del marito sposò la vedova per aiutarla a sostenere la famiglia. La difficilissima situazione economica indusse la famiglia – come tanti capestranesi - ad emigrare negli Stati Uniti nel 1907, dove erano già presenti altri parenti. Quello si rivelò un anno record per l'emigrazione, con oltre un milione di sbarchi ad Ellis Island. Qualcosa che doveva rimanere per sempre nella memoria di Edoardo.

La sua infanzia fu durissima. Insieme allo studio cercò di svolgere diversi piccoli lavori per concorrere nel sostegno della famiglia, come il lampionario, il fattorino, il telegrafista, ecc. Dopo non molto perse anche la madre che ammalandosi scelse di tornare in Abruzzo. Con straordinaria tenacia e grande spirito di sacrificio conseguì nel 1922 la laurea in legge presso la Fordham University di New York. Nella stessa università molti anni dopo, Dominick Salvatore, un altro abruzzese, diventerà preside della Facoltà di Economia. Iniziò a pubblicare articoli su problematiche sociali su riviste come The Outlook e The World. Nel 1926 fu nominato direttore della Harlem House che offriva servizi di educazione e ricreazione in favore della comunità italo-americana. Lì conobbe Emma Gillies, assistente sociale, che sposò nello stesso anno. Due anni dopo nacque il figlio Philip Donald.



Copertina di "In the Shadow of Liberty: The Chronicle of Ellis Island"



Nel 1930 iniziò la sua carriera nell'amministrazione governativa americana venendo nominato supervisore del Censimento Federale a Manhattan. La sua attività fu particolarmente apprezzata a vari livelli, tanto che l'anno successivo il presidente degli Stati Uniti, Herbert Hoover, volle conoscerlo personalmente rimanendo positivamente colpito, tanto da affidargli l'incarico di commissario per l'emigrazione ad Ellis Island. E proprio su quest'incarico prestigioso cercheremo di soffermarci, tornando a quei giorni. Il citato Secolo Illustrato sottolineò con gran rilievo l'avvenimento che "ancora qualche anno prima sarebbe stato inconcepibile". Queste le sue prime dichiarazioni nell'assumere l'incarico "Io intendo umanizzare, trasformare Ellis Island da un luogo di umiliazioni e di pene, come era nel passato, in una vera casa dove delle volte si deve restare per mesi. Per essere severi non occorre essere crudeli, per essere energici basta essere giusti". Evidentemente, nel rispetto delle leggi vigenti. Il periodo non era facile per le conseguenze del crollo di Wall Street. Il numero degli emigranti andava diminuendo rispetto agli anni precedenti, mentre c'erano limitazioni quantitative che erano state poste per l'ingresso degli italiani, discriminanti rispetto ad altri paesi. Una motivazione andava trovata nella convinzione, allora diffusa, che gli italiani fossero tra quelli che davano maggiore contributo alla criminalità. Una circostanza che fu smentita dal rapporto di una commissione di giuristi voluta dal presidente Hoover dal quale emerse che "gli italiani – tra gli emigrati – erano i migliori cittadini americani, sobri, laboriosi, e i più alieni da quelle forme di delinquenza che ora spandono così cattiva luce sull'America". In quel periodo, mentre si riducevano i flussi ordinari, rimanevano in ogni caso quelli costituiti da donne e bambini che continuavano ad approdare ad Ellis Island "chiamati" dai capi famiglia già stabiliti in America.

Al termine dell'incarico Edward Corsi ritenne opportuno raccontare quella straordinaria esperienza pubblicando nel 1935 "In the Shadow of Liberty: The Chronicle of Ellis Island", edito da The Macmillan Company, New York, recante l'introduzione di Fiorello La Guardia, allora sindaco di New York, attestante la bontà dell'opera svolta dal commissario. Il libro è preceduto da un excursus della propria vita in cui non nasconde certo le origini abruzzesi, con richiamo alla figura del padre, al breve "esilio" in Svizzera e quindi alla partenza per gli Stati Uniti, all'approdo ad Ellis Island e l'adattamento alla nuova realtà.

All'Abruzzo è dedicato il secondo capitolo: "The Abruzzi was really all I knew of Italy": "L'Abruzzo era davvero tutto quello che sapevo dell'Italia", ammise Corsi, sottolineando come "quella terra selvaggia avesse dato all'Italia e al mondo personaggi come d'Annunzio, Croce, i Rossetti, De Virgili e Ovidio". Esaltò gli scenari montagnosi della sua regione, dominati dal Gran Sasso e dalla Maiella, le origini medievali del suo paese, "posto tra L'Aquila e Sulmona", e la storia di San Giovanni da Capestrano che gli raccontava suo padre. Nella sua memoria anche i pastori e, tra questi, gli improvvisatori (cantori e poeti a braccio).

Del padre richiamò gli ideali politici sintetizzando l'impegno umano e politico in favore di contadini e operai, portato avanti anche attraverso la rivista "La Democrazia" da lui stesso fondata, seguendo i principi mazziniani e in contrasto con la monarchia. Si evince come egli stesso si sia ispirato sempre alla figura del padre Filippo, che una targa, posta dopo la Liberazione, ricorda tuttora, con queste parole, in piazza della Libertà a Pratola Peligna: "Trasse dalle idealità repubblicane, dall'affetto per i lavoratori, la fede e la forza per combattere il dominio delle oligarchie locali, per ridestare alla coscienza dei nuovi destini il popolo di queste terre".



Edward Corsi

La gran parte del libro è in ogni caso dedicata all'emigrazione e soprattutto alla situazione di Ellis Island, quella trovata e quella migliorata grazie alla sua azione umanitaria. Colpisce il confronto, documentato fotograficamente, tra una grande camerata con numerosi emigranti dormivano ammassati su letti a castello disposti in continuità, a doppia piazza, e le nuove sale destinate all'accoglienza di madri con bambini. In un'altra immagine del 1933 si può notare Edward Corsi donare piccoli regali, in occasione del Natale, a bambini provenienti da vari paesi del mondo. Nelle pagine conclusive, Corsi ammise - mentre era intento a liberare il suo grande ufficio al termine dell'incarico - che "i suoi pensieri vagavano verso la lontana mattina di ottobre, di tempo fa, quando l'ombra della libertà aveva accolto l'arrivo della famiglia Corsi in America, e tutto ciò che era accaduto negli anni successivi".

Il libro riesce ad essere al tempo stesso la storia travagliata di una prodigiosa carriera e quindi di uno straordinario riscatto sociale, insieme ad una testimonianza orgogliosa delle proprie origini italiane e, abruzzesi in particolare, con un omaggio riconoscente al padre e una prova del servizio reso agli Stati Uniti, suo paese di adozione, soprattutto nel processo di umanizzazione e riorganizzazione, anche logistica, dell'accoglienza degli emigrati. La Guardia lo nominò direttore dell'Home Relief Fund (Fondo per l'assistenza domestica) di New York. Nel 1950 si candidò a sindaco di New York ma gli venne preferito un altro italo-americano, Vincent Impellitteri, di origini siciliane. Seguirono altri incarichi nel corso del tempo, ai massimi livelli, sempre riguardanti l'emigrazione e il welfare. Edward Corsi morì il 13 dicembre 1965, a seguito di un incidente stradale. Il fondo contenente lettere e documentazioni varie a lui appartenute è stato lasciato all'Università di Syracuse, nello stato di New York. Forse un ultimo pensiero all'Italia.



Viene da pensare a quanto scrisse John Fante in una lettera diretta al figlio Dan, quando annotò: “Mi dicono che gli abruzzesi sono gente molto per bene”, alludendo alla reputazione degli abruzzesi che personaggi come Edward Corsi, come e più di altri, hanno certamente contribuito ad alimentare negli anni passati.

Corsi fa parte della grande storia dell'emigrazione americana, italiana e quindi anche di quella abruzzese. Una storia, quest'ultima, che resta ancora tutta da scrivere.

Nel 1892 l'isolotto posto alla foce del fiume Hudson nella baia di New York viene trasformato in “stazione” porta di ingresso per gli immigrati diretti negli Stati Uniti. Era l'isola delle speranze, ma anche delle lacrime, dove gli immigrati venivano identificati e sottoposti a umilianti controlli e visite mediche, prima di approdare al suolo americano. La loro permanenza poteva protrarsi per giorni e settimane in squallidi padiglioni, “confinati all'interno di finestre sbarrate all'ombra della Statua della Libertà” (Corsi, che riprenderà quest'immagine come titolo del suo libro). C'era chi veniva costretto a rientrare nei paesi di provenienza. Una circostanza dolorosa che senza alcuna pietà poteva separare anche i nuclei familiari. Nel 1954 Ellis Island venne chiusa. Venti milioni di emigranti, provenienti da una cinquantina di paesi del mondo, erano fino ad allora transitati per l'isola verso il sogno americano. Quei luoghi, a partire dal 1990, sono stati trasformati nell'Ellis Island Museum of Immigration, il museo simbolo dell'emigrazione nel mondo. A poca distanza si trova Liberty Island, dove si erge ben visibile la Statua della Libertà.

Edward Corsi, simbolo dell'emigrazione italiana, continua ad essere ignorato nella sua terra natale, mentre il suo libro ha conosciuto un'edizione in italiano, da tempo esaurita, curata anni fa dall'editore campano Antonio Corbisiero (Il Grappolo).

IL MUSEO ETNOGRAFICO IN ABRUZZO: LA MACCHINA DELLA MEMORIA HA MOLTE CRITICITÀ*

Le criticità di questo segmento museale

Negli ultimi settant'anni, in Abruzzo, Italia Nostra, nella persona di Emiliano Giancristofaro, storico, etnologo, ambientalista e presidente regionale e della Sez. Di Lanciano, è stata molto presente nei musei etnografici. Eravamo all'inaugurazione dei musei etnografici delle Genti d'Abruzzo di Pescara (1978), di Atri (1983), Picciano (1989), Bomba (1990), Scanno (1996), Casalincontrada (1997), Paglieta (1998), Collelongo (1999), San Salvo (2000), Cocullo (2004), solo per citarne alcuni. Emiliano fu consulente per la realizzazione di molti di essi, in équipe con antropologi come Alfonso M. di Nola, Alberto M. Cirese, Luigi Lombardi Satriani, Adriana Gandolfi e Pietro Clemente, il quale in Toscana ha avuto ruoli apicali in Italia Nostra e ha fatto della missione antropologica-museale un caposaldo del suo lavoro scientifico. Come lui ed Emiliano, sono molti gli antropologi italiani che sono anche ambientalisti e membri di Italia Nostra.

La missione di studio, consulenza e monitoraggio dei musei etnografici abruzzesi è andata avanti dagli anni 1960 ai nostri giorni. Nel mio piccolo, cerco di sostenere alcune comunità museali, affiancandole nelle attività scientifiche e progettuali¹. Noto, tuttavia, che mancano i finanziamenti e, di conseguenza, mancano le professionalità: il lavoro museale è, di fatto, volontariato. La "stagione d'oro" della ricerca museale abruzzese ha lasciato poche strutture sostenibili, in grado di pagare i ricercatori. Le strutture museali abruzzesi poggiano, in buona sostanza, sul volontariato.

Gli anni '80 e '90 sono stati la "stagione d'oro" della ricerca antropologica e della realizzazione museale "dal basso". Agli studiosi, soprattutto di storia, di etnologia, di architettura ed ergologia, le comunità hanno richiesto un aiuto materiale, cioè realizzare l'allestimento, la guida cartacea, la catalogazione dei pezzi e l'inaugurazione del museo stesso. In questo modo, gli studiosi sono diventati "padrini" dei musei di paese.

¹ Dal 2004, sono membro del Comitato Scientifico del Centro Studi "Alfonso M. di Nola" di Cocullo (AQ) e della *Mostra-Museo del rito di San Domenico Abate*, inaugurata nel 2004. Nel 2008, con Emiliano Giancristofaro ho diretto l'osservatorio scientifico del *Museo del maiale* di Carpineto Sinello (CH). Nel 2015, sono stata membro del Comitato Scientifico del *Museo contadino e delle migrazioni* di Fresagrandinaria (CH). Dal 2018, sono membro del Comitato Scientifico del *Museo delle Genti d'Abruzzo* di Pescara.

Lia Giancristofaro
PROF.SSA DI MATERIE
DEMO-ETNO-ANTROPOLOGICHE,
UNIVERSITÀ CHIETI - PESCARA

*Comunicazione tenuta all'incontro di Villetta Barrea il 11 ottobre 2025 nel Centro Servizi del Parco Nazionale A.L.M.- Museo della Transumanza, promosso da Italia Nostra e Borghi Autentici d'Italia col Patrocinio del Parco Nazionale A.L.M. e del Comune di Villetta Barrea (Aq)

Di questi musei, ne sono nati a centinaia e meritano di essere conosciuti, ri/conosciuti, monitorati, valorizzati. Il primo censimento ufficiale fu svolto nel 2000 dalla funzionaria antropologa Anna Rita Severini che, per conto della Regione Abruzzo, ne ha catalogato gestione, struttura, competenza professionale e partecipazione, avvalorando come “sostenibili” solo ventiquattro di questi musei “naif” (Severini, 2000). In quegli anni, per opera di Albero M. Cirese e Pietro Clemente si affermava in Italia la SIMBDEA (Società per la Museografia DemoEtnoAntropologica), di cui faccio parte, come la stessa Severini, mio padre Emiliano, Adriana Gandolfi e altri studiosi abruzzesi gravitanti intorno a Italia Nostra. Insomma, la missione di SIMBDEA si è intrecciata a quella di Italia Nostra, perché nelle due organizzazioni troviamo sovente le medesime persone e ispirazioni.

Nel 2014, sollecitata da mio padre Emiliano e da Pietro Clemente, che ritenevano questi musei un presidio importante anche come Italia Nostra, ho cominciato a riesaminare questi musei attraverso l’osservazione partecipante, i siti web e i social network. Mi ha dato una mano Maria Rosaria La Morgia, che è socia SIMBDEA e socia Italia Nostra. L’urgenza di questo monitoraggio scaturiva dal fatto che molti musei non riuscivano a restare aperti e ad accogliere i visitatori, a causa di molti problemi.

Questi musei naif in Abruzzo, come notava già la relazione di Anna Rita Severini, sono sovrabbondanti e concorrenziali tra di loro, essendo spesso incentrati sul tema agropastorale. Questi musei poggiano sul volontariato, e i volontari sono quasi tutti anziani: la Pubblica Amministrazione è presente solo quando il museo è ospitato nei locali del Comune, ma non ci sono finanziamenti, mancano i giovani, i ricercatori mancano o sono insufficienti, alcuni musei si piegano alla dittatura del mercato, diventando un mercatino di prodotti artigianali. Molti si limitano a veicolare nostalgia o si allineano alla caratteristica più evidente del consumo moderno, cioè l’estetica effimera, e rischiano di produrre stereotipi, anziché diffondere conoscenza e processi riflessivi.

Breve storia di questo segmento museale in Abruzzo

In Abruzzo, stilisticamente il museo etnografico di paese nacque negli anni Sessanta, dopo che il romagnolo Paolo Toschi organizzò nel 1957, con Francesco Verlengia, il *VII Congresso Nazionale della Società di Etnografia Italiana*. Il Congresso si tenne a Chieti e si accompagnò alla prima collezione spontanea di materiali etnografici abruzzesi, spostata a Roma in quello che oggi è il *Museo delle Civiltà*. Forti di quella esperienza, si attivarono tre grandi collezionisti autoctoni, privi di formazione antropologica, desiderosi di valorizzare la cultura regionale all’interno di una nazione finalmente democratica. Il primo collezionista abruzzese fu un prete di montagna: don Nicola Jobbi, oriundo di Mosciano Sant’Angelo e parroco della contrada Cerqueto di Fano Adriano (TE), dove nel 1964 nacque la prima collezione che restò in Abruzzo, cioè il *Museo del folklore e delle tradizioni popolari di Cerqueto*².

Il secondo collezionista abruzzese, anche lui parroco di montagna, fu don Virgilio Pastorelli, cappellano a Lucoli (AQ) per conto delle Pie Unioni dei Pastori.

² Il piccolo allestimento privato diventa museo nel 1968, quando viene diviso per temi con le ricostruzioni (diorami) degli ambienti della vita contadina. Nel 1998 viene spostato in locali di proprietà comunale e diventa museo civico; dal 2008 è gestito dalla Pro Loco e presenta strutture esterne dimostrative come la capanna pastorale *a tholos* e la carbonaia (Spitilli 2018).

Queste prime, grandi collezioni destinate a restare in Abruzzo furono accomunate, oltre che dalla matrice “parrocchiale”, anche dal criterio di scelta degli oggetti, incentrati sulla vita agro-pastorale; insomma, le collezioni esclusero il mondo della costa e della marineria. La seconda raccolta ebbe però una vicenda completamente diversa rispetto a quella di Cerqueto e originò il grande Museo delle Genti d’Abruzzo di Pescara.

Il *Museo della pastorizia* di don Virgilio, infatti, da Lucoli passò all’Ente Regionale di Sviluppo Agricolo per essere esposto in occasione del centenario del prosciugamento del Lago Fucino (1977). Qui il repertorio aquilano incontrò la missione archeologica di Claudio De Pompeis, che nel 1978 a Pescara mise insieme due grandi collezioni: il nucleo *della Pastorizia*, gestito dall’Associazione per lo Studio delle Tradizioni Abruzzesi (ASTRA), e la *Mostra Archeologica Permanente*, realizzata dall’Archeoclub di Pescara. Da questa immaginaria continuità dal Neolitico al XIX secolo, nacque il museo *delle Genti d’Abruzzo*, capofila della cultura regionale al servizio del maggiore bacino urbano del territorio: l’area metropolitana di Pescara. Questo museo segue una visione simbolica, ma anche ciresiana, improntata sulla cultura materiale, come spiega Adriana Gandolfi.

L’ultimo grande collezionista autoctono fu il medico Franco Di Silverio, urologo di fama mondiale. Desideroso di omaggiare le origini contadine della sua famiglia, nel 1989 inaugurò, nella piccola Picciano (PE), il *Museo delle Tradizioni ed Arti Contadine*, che assorbiva tutte le sue risorse private e che, dopo la morte del mecenate (2012), è irreversibilmente chiuso per dissesto idrogeologico³. Una vicenda paradossale, perché si tratta di un museo modernissimo, il più grande d’Europa dedicato alle civiltà contadine.

Quale futuro?

Nel 2025, i grandi fondatori della museologia abruzzese sono quasi tutti scomparsi e il modo di trattare le questioni museali è cambiato: molti musei “di paese” hanno esposizioni in rovina, allestite in modo superato, secondo un culturalismo estetico ed essenzializzante. Dall’altro lato, questi musei “di comunità” sono inaspettatamente coinvolti dalle Convenzioni internazionali sul patrimonio culturale e in particolare dalla *Convenzione per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, che dal 2007 è ratificata anche dall’Italia. Insomma, su questo campo ci sono nuove idee gestionali che piovono dall’alto, cioè una *governance* interdisciplinare, partecipativa, calata in un sistema interregionale o internazionale. Insomma, secondo le direttive il museo nativo dovrebbe fungere da “agenzia dello sviluppo locale”, cioè da ecomuseo; dovrebbe riequilibrare processi d’industrializzazione, trasformazioni territoriali e squilibri ambientali; dovrebbe promuovere la “coscienza di luogo”; dovrebbe incarnare la “restanza”⁴; dovrebbe coagulare le “comunità di eredità”⁵.

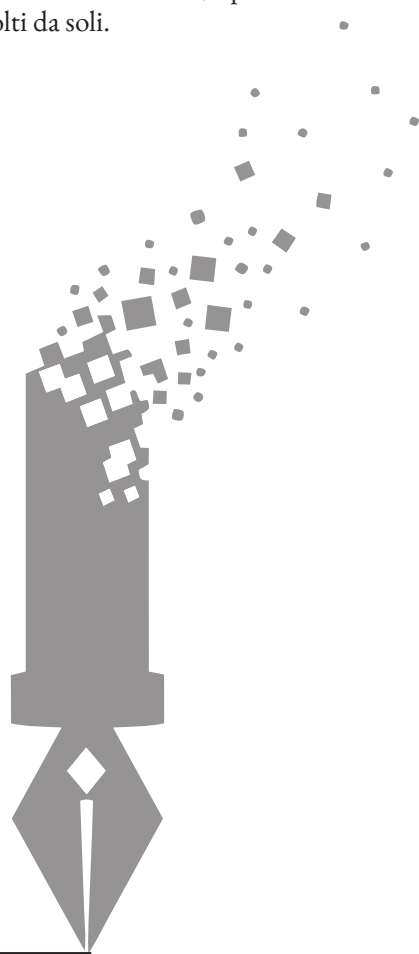
³ Di Silverio crea il Mu.T.A.C. coi suoi soli fondi, partendo dagli oggetti di famiglia. All’inaugurazione parteciparono Giuseppe Tornatore ed Eugenio Scalfari. Il Mu.T.A.C., nei suoi oltre quattromila metri quadrati, espone pezzi rari, come una *macina per olive* del XII secolo e macchinari del pastificio De Cecco del XVIII secolo.

⁴ Negli studi antropologici la restanza è, con particolare riferimento alla condizione problematica dei piccoli paesi appenninici, la posizione di chi decide di restare, rinunciando a lasciare i luoghi d’affezione con un atteggiamento costruttivo e propositivo (Teti 2011).

⁵ «Una “comunità di eredità” è costituita da persone che attribuiscono valore ad un’eredità culturale, e che desiderano, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2, *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società*, detta di Faro, Consiglio dell’Europa 2005). Il riconoscimento delle “comunità di eredità” è presente anche nella *Convenzione del 2003*. Tra le iniziative italiane miranti a valorizzare il ruolo della “comunità di eredità”, cfr. la *Carta di Siena su musei e paesaggi culturali*, proposta nel 2016 da ICOM Italia.

Il percorso è impervio e la situazione finanziaria è complicata: come realizzare questi obiettivi in mancanza di professionisti? Senza le idee creative dei professionisti, questi musei rischiano di diventare dei fortilizi della memoria, caratterizzati dall'eccessivo localismo e dallo scollamento dal presente. Questi musei, per diventare ecomusei, dovrebbero rinnovare, rielaborare, riallestire, aprirsi a un nuovo sistema relazionale, intrecciarsi con la tecnologia, superare gli eccessi e le radicalizzazioni⁶.

Come antropologa, ammetto che sarà difficile realizzare ciò che chiedono i nuovi paradigmi politici di ICOM, UNESCO e Consiglio d'Europa, perché mancano i finanziamenti per retribuire i ricercatori e questo lavoro va svolto in squadra con l'ausilio di professionisti: insomma, per realizzare un ecomuseo servono mediatori esperti. Una idea da coltivare, da parte di Italia Nostra, risiede nella sua collaborazione con le Università e i vertici regionali di UNPLI, oltre che con SIMBDEA, che attualmente è stata accreditata UNESCO per l'applicazione della *Convenzione per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*. Sono a disposizione, col mio bagaglio di conoscenze locali, nazionali e internazionali, per le iniziative in questo campo. L'unico Museo che mi chiede collaborazione nella ricerca e nel riallestimento come "ecomuseo" è quello di Cocullo. Confido in altri progetti-pilota, coi fondi residui del PNRR, a patto che ci sia la squadra: i progetti complessi non possono essere svolti da soli.



⁶ Ho descritto l'emergere della conflittualità legata al patrimonio culturale nei seguenti testi, tutti scaturiti dall'etnografia in Abruzzo: *Identitarismo e "regressione patrimoniale". Osservazioni su comunità, istituzioni, demotnoantropologia*, in "Antropologia pubblica", vol. 6, n. 1 (2020), 41-62; *Mitologie neoborboniche e disagio patrimoniale in alcuni contesti metropolitani del Centro-Sud*, in "Archivio di etnografia", 1 (2018), pp. 71-86; *Le tradizioni al tempo di facebook: rifacimenti realisti e problemi di copyright*, "Palaver", 1 (2018), pp. 7-32; *L'avenir du patrimoine*, con Laurent Sébastien Fournier, Parigi, L'Harmattan, 2020.

BIBLIOGRAFIA

Broccolini A., Clemente P., Giancristofaro L., 2021,
Musei in ComunicAzione, Museo Pasqualino, Palermo.

Cirese A.M., 1977,
Oggetti, segni musei. Sulle tradizioni contadine, Einaudi, Torino.

De Varine H. 2005,
Radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale,
Clueb, Bologna.

Giancristofaro E. (1978),
Mondo contadino e politica culturale, *Rivista Abruzzese*, 31, 3-4, 31-33.

Padiglione, V. (2009)
Installazione etnografica: un genere di comunicazione visiva,
“AM- Antropologia museale”, anno VIII, n. 23-24, pp. 99-101.

Rosati C. 2016,
Amico museo, per una museologia dell'accoglienza,
Edifir, Firenze.

Severini A. R. (2000),
Musei Etnografici d'Abruzzo. Censimento e schedatura,
Brandolini, Pescara.

Severini A. R. (2008),
Il patrimonio museale antropologico, 2008,
Gangemi, Roma.

Spitilli G. F. (2018),
*“India italiana” ed Europa cristiana nell'Appennino del XX secolo: il viaggio etnografico
di don Nicola Jobbi*, “Voci”, 15, 331-365.

Teti V. (2011),
Pietre di pane. Un'antropologia del restare,
Quodlibet, Roma.



Italia Nostra^{APS}

Sezione di Pescara
L. Gorgoni

ITALIA NOSTRA
SEZIONE
LUCIA GORGONI
PESCARA